

**CHRIS SQUIRE
PATTI SMITH
GOBLIN REBIRTH
JUST
GINGER BAKER**



MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Roberto Attanasio, Valter Boati, Dimitri Magnanini, Maurizio Mazzarella, Fabrizio Poggi, Damiano Premutico (Donald McHeyre), Francesco Pullè, Mauro Selis, Alberto Sgarlato, Riccardo Storti, Franco Vassia.

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.



Ultimo numero estivo di **MAT2020**, come sempre carico di significati musicali.

Terribile la notizia relativa alla prematura dipartita di **Chris Squire**, di cui si conosceva la recente malattia, ma il rapido epilogo non era davvero ipotizzabile. A lui è dedicata la cover di **Valter Boati** e un articolo di **Damiano Premutico**, alias **Donald McHeyre**.

Largo spazio alle recensioni, con l'analisi di **Athos Enrile** degli album degli **Spettri**, **Delirium**, **Camelias Garden**, **Merry Go Round** e **Barock Project**, tutti rilasciati in un breve spazio temporale.

La presentazione dei nuovi album prosegue con il **Live Studio** de **Il Ballo delle Castagne**, ascoltato da **Gianni Sapia**, e **Quasi English** di **Lanzetti & Roversi**, proposto da **Alberto Sgarlato**.

Anche **Franco Vassia** contribuisce al commento delle novità in uscita, raccontandoci il doppio CD degli **Osanna**, **Palepolitana**.

Ancora una volta l'angolo del fan è occupato da **Roberto Attanasio** che ci riporta al 17 maggio, al concerto che i **Goblin Rebirth** tennero al FIM di Genova.

Un articolo particolare è quello che descrive, nella doppia lingua, la riproposizione del famoso **Suite for Flute and Jazz Piano** di **Claude Bolling**, riarrangiata da **Steve Barta**, in collaborazione con il pianista **Jeffrey Biegel** e il flautista **Hubert Laws**.

Ancora **McHeyre** ci fa rivivere un momento "giovane" che ha visto protagonisti i **JUST**, di scena al CROSSRoads di Roma.

Sempre ricche le rubriche "fisse": il metal di **Maurizio Mazzarella**, il blues di **Fabrizio Poggi**, le perle nascoste di **Riccardo Storti**, i dischi della vita di **Alberto Sgarlato** (casualmente, nell'occasione, "**Fragile**"!), il viaggio di **Mauro Selis** nella musica progressiva meno conosciuta (prosegue l'indagine brasiliana) e l'attenzione per i risvolti psicologici che solo il **Dott. Selis** riesce ad abbinare alla musica.

Il reportage fotografico è proposto da **Francesco Pullè** che con i suoi scatti ci racconta un concerto modenese di **Ginger Baker**.

Il versante live è arricchito dal resoconto del concerto tenuto da Patti Smith il 31 luglio a Santo Stefano di Magra (SP), realizzato da **Angelo De Negri**, con reportage fotografico di **Dimitri Magnanini**.

Una new proiettata nel mese di settembre ci presenta il **Festival Prog Rock Torino**.

Sarebbe bello utilizzare frasi ad effetto per enfatizzare il ritorno dopo la sosta... di solito si fa così! A noi piace usare il low profile e sottolineare che, dopo la sosta ai box, ritorneremo a parlarvi di musica, tra informazione, cultura e divertimento. A noi sembra già molto!



MAT2020 - n° 25 Agosto 2015

L'immagine di copertina: CHRIS SQUIRE fotografato da Vallter Boati al concerto degli YES a Trieste il 25/11/2011.



DELIRIUM



SPETTRI



GINGER BAKER

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)



CHRIS SQUIRE



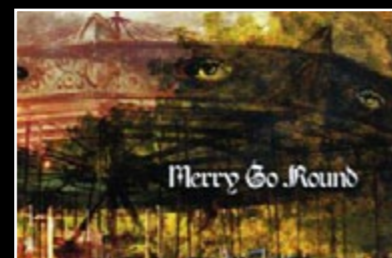
BAROCK PROJECT



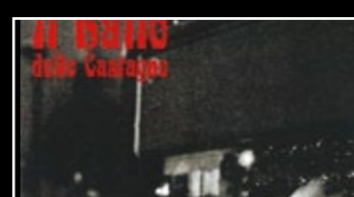
BARTA/BIEGEL



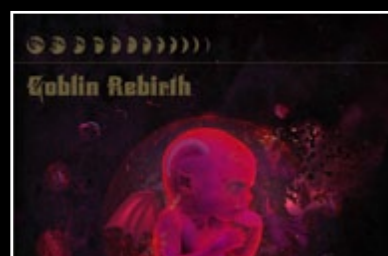
PATTI SMITH



MERRY GO ROUND



IL BALLO DELLE CASTAGNE



GOBLIN REBIRTH



JUST



LANZETTI ROVERSI



PALEPOLITANA



CAMELIA'S GARDEN



PROG TORINO

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

New Millennium Prog

a cura di Mauro Selis

SUDAMERICA:
BRASILE PARTE 2



Profondo Blues

a cura di Fabrizio Poggi

MUDDY WATERS



Metalmorfosi

a cura di Maurizio Mazzarella

LORENZO BUG MEONI



Once I wrote some poems

a cura di Alberto Sgarlato

YES: "FRAGILE"



Psycomusicology

a cura di Mauro Selis

LA MALINCONICA VITA DI
MIRKO



Gioielli Nascosti

a cura di Riccardo Storti

CAROL GRIMES AND
DELIVERY



IL RUGGITO DEL BRADIPO

Ricordo di CHRIS SQUIRE (4 marzo 1948 - 28 giugno 2015)

di Donald McHeyre (<http://castlemcheyre.blogspot.it>)

Christopher Russell Edward Squire è nato nel 1948, nel sobborgo londinese di Kingsbury. Diciannove anni più tardi, nell'appartamento di quella che era all'epoca la sua ragazza, dopo mesi passati da recluso e con il solo Rickenbacker bass al fianco, Christopher muore.

Grazie allo sconosciuto vicino di casa che tutti i fan degli YES ringraziano, viene ricoverato in tempo al St. Stephen's Hospital. E' in stato di semi incoscienza causata dagli acidi. Non riconosce gli amici, la famiglia, se stesso. Due giorni dopo, al suo rilascio dalla degenza ospedaliera, deciso a non sprecare il raro dono concessogli di una seconda opportunità, nasce Chris Squire. E' il 1967.

Per i quarantasette anni successivi e, con una sola eccezione, nel ruolo di unica costante dentro il mutevole, cosmico, fantasy, remunerativo, delle volte un poco cafone, universo musicale degli YES, Chris Squire farà ruggire il suo basso singolo, duplice, triplice e anche quadruplo, sui palchi dell'intero pianeta.

Degli YES è stato anche "l'altro polo" creati-

vo, contrapposto alla premiata ditta, Anderson-Howe (Anderson con tanto, tanto aiuto di Howe). Se volete capire quali sono i contributi di Squire negli YES, (a parte leggere i credit nelle copertine), come esempio contrario, sentite cosa manca nell'unica eccezione cui accennavo prima. Che è ovviamente quella di Anderson, Bruford, Wakeman & Howe (ABWH, per fare prima). Buffa storia quella di ABWH.

A giugno del 1989 esce l'album omonimo, il quale vende le sue brave 750.000 copie e parte poi il tour mondiale. Probabilmente per quelli dell'Arista (che comunque non è l'Atlantic) viene in mente che forse vendono di più se il nome YES finiva scritto da qualche parte.

Peccato che a quel tempo la "Trevor Rabin Band" sia l'unica che abbia diritto legale di utilizzare il nome YES ... stavo per dire la "parola" YES ma a tanto non ci sono arrivati ... anche se un pensierino Squire e Rabin devono avercelo fatto e così, circa un mesetto prima dell'uscita dell'album presentano ricorso presso la Corte Distrettuale Centra-



le della California (tre inglesi e un sudafricano) per impedire agli altri quattro (più Tony Levin e Roger Dean), che per la promozione dell'album e del tour, fanno il pur minimo utilizzo della parola YES ... ecco ci sono cascato ... volevo dire del nome, YES.

Tony Levin (non mio cognato), trovandosi a rifare le parti di Squire, dichiarerà come sua maggiore difficoltà quella di riuscire a suonare con la stessa cronometrica precisione del bassista originale. Forse il miglior complimento che un bassista possa farne ad un altro.

Chris Squire (opportunamente soprannominato sia "fish" che "bradipo", entrambi i nick, Made by Bruford), altissimo e magrissimo, lento nel parlare e nel muoversi ma dotato di una mente precisa e analitica a cui non sfuggiva nulla, non nasce bassista. All'inizio era un cantante (scusate se salto da un'epoca all'altra ma questo è un articolo di ricordi, e i ricordi vengono come vogliono loro). Aveva studiato da ragazzo il canto nella scuola pubblica e in seguito era entrato nel coro della chiesa di St. Andrew, nel suo quartiere di nascita. Nel coro fa amicizia con Andrew Jackman con il quale fonderà anni più tardi i SYN (i proto YES, con la presenza anche di Peter Banks). Fu però un altro amico, John Wheatley, a convincerlo di diventare bassista. Christopher, come la maggior parte dei suoi coetanei, è sensibile al fascino delle ragazze, e della nuova ondata musicale che proviene da oltre Atlantico. Il violin-bass melodico alla McCartney sarà il suo primo punto di riferimento, al quale aggiungerà l'esperienza e l'esempio che Jack Bruce e John Entwistle, stavano portando nella musica della generazione britannica del dopo guerra.

Nella misura che ritroviamo solo nei musicisti rock inglesi, e neanche tutti, Chris Squire, per essere una rockstar, è stato estremamente riservato nella sua vita privata. Quello che di lui sappiamo, a parte vita coniugale e figli (dei quali non ci interessa nulla, tranne che stiano bene), lo sappiamo da come appariva. Dagli anni '80 aveva cominciato ad ingrassare.



© Valter Boati

Succede alle persone piuttosto alte (vero caro, Greg Lake?) ma non sempre riusciva a nascondere il degrado fisico derivato anche dall'abuso di alcolici (forse andava a qualche incontro di Anonimi alcolisti insieme a John Wetton).

Ma bastava vederlo suonare e cantare su un palco, per capire quanto il suo ruolo di bassista (normalmente il più solitario), trasparisse anche nel modo che aveva di presentarsi al pubblico e al resto del gruppo. Riccardone e Steve Howe, si tiravano tappi di penna e gomme dalle parti opposte dell'aula ... del palco ... Alan White si sforzava di far sembrare che Jon Anderson cantasse a tempo. Chris Squire, quasi ignorando tutti gli altri, specie il suo socio/rivale più basso (che a sua volta non ricambiava), guardava il pubblico come se sul palco ci suonasse soltanto lui.

Tutti gli YES, almeno i più assidui, saranno stati esempi di riservatezza (i Genesis di più) ma su un palco mostravano davvero se stessi. Questi attriti, delle volte plateali, altre volte meschini, sono stati parte e musa del loro fascino artistico ma anche motivo di divertimento per i biografi. Il suo partner perfetto è stato probabilmente Bill Bruford e nelle differenze caratteriali tra i due escono fuori quei (circa) 90 secondi telepatici di "Heart of The Sunrise".

Il bradipo se ne ricorderà per il suo primo e importante lavoro al di fuori degli YES. Quel "Fish (di nuovo) Out of Water" che è a tutti gli effetti un album non ufficiale del suo gruppo principale e che dovrebbe stare meritatamente accanto agli altri dischi.

I rari side project (però mai projeKt) di Squire sono quasi sempre stati realizzati con la col-

laborazione di qualche componente degli YES. E se non prima, lo sono diventati dopo. I Cinema, il progetto anni '80 di Squire, sono diventati gli YES di "90125". Dopo una collaborazione con Steve Hackett dagli esiti musicali non del tutto felici, negli ultimi anni si era incontrato con i suoi antichi compagni dei SYN, quei pochi rimasti, tra i quali, purtroppo non c'era Peter Banks, il primo YES doc a lasciarsi, nel 2013. Peter e Chris non sono riusciti a rincontrarsi e a chiudere il cerchio.

Adesso che Chris Squire se n'è andato, che cosa ci rimane di lui? Quel poco che già conoscevamo ma che sappiamo essere l'unica cosa che conti: la sua musica.

[In questo link](#) troverete una carrellata di omaggi a Chris Squire da parte di illustri e meno illustri suoi colleghi.



BAROCK PROJECT "SKYLINE"

di Athos Enrile

Avevo ormai perso ogni speranza di poter interloquire con **Luca Zabbini** e dintorni, ovvero i **Barock Project**. Li avevo scoperti tre anni fa, quando qualcuno mi suggerì di ascoltarli in occasione dell'uscita del terzo album, *Coffee In Neukolln*, e cercai immediato contatto, fatto di per sé marginale, ma ho sempre pensato che ricostruire un po' di sana verità, con l'aiuto degli interes-

sati, rendesse giustizia all'opera di condivisione, quella che anche oggi mi spinge a scrivere il mio pensiero. L'impressione avuta all'epoca era quella tipica della situazione, non certo una novità: giovani virtuosi, geniali, puri, legati a principi nobili, ma focalizzati solo sulla linfa vitale, la musica, mentre tutto il resto... non è arte e quindi può aspettare. Ma un'aulica creazione deve uscire da

ogni tipo di recinto, superare l'isolamento e sciogliere come il liquido tra i mattoni di una casa, penetrando ogni possibile pertugio.

Tutto ciò accade ora con l'uscita del quarto album, *Skyline*, e paradossalmente il repentino cambio di rotta avviene proprio nel momento in cui si decide di camminare totalmente con le proprie gambe, sganciandosi da ogni tipo di label

e cercando l'autoproduzione, con il sostegno dei fans.

Ho ascoltato tre volte il disco, solo tre volte, ma so già che non lo abbandonerò più!

E' nell'aria anche ora, mentre scrivo, fatto per me anomalo, avendo bisogno del totale silenzio per raccogliere le idee. Eppure è quello che cercavo, adesso come da adolescente, quando scoprendo



i Focus mi illusi di aver trovato il dopo Jethro Tull, sempre alla ricerca del mio "skyline" ideale, del miglioramento continuo.

Il racconto di Zabbini mi leva l'incombenza della descrizione del singolo atto, un lavoro che cerco sempre di evitare, avendo maggior interesse per la sinossi di un album, ma io stesso sono risalito alle utili parole di Luca, durante l'ascolto.

Immagino che i paragoni non siano bene accetti, ma i Barock hanno realizzato un mio grande sogno, quello di presentare una sintesi della musica di alcune grandi band che hanno caratterizzato la mia vita, dettandone tempi e intervalli, e onestamente non credevo si potesse arrivare a risultati simili; trovare in uno stesso album il richiamo al sound inventato da Ian Anderson, al modello intimistico di Peter Hammill, all'incrocio vocale del mondo YES, alla durezza di un rock alla Gillan, alla classicità delle trame di ELP... beh, grazie

Brock Project!

Ma tutto questo potrebbe sembrare il gioco dei talenti, capaci di un photo shop musicale da tecnologia corrente, e invece l'ascolto progressivo chiarisce che la contaminazione del passato è inconscia -e venerata-, e utilizzata per disegnare uno stile del tutto personale, dove la melodia riesce sempre a calmarci le spruzzate di energia, fatte di ritmi composti, fraseggi pianistici impossibili, intersezioni coristiche solenni, ballad introspettive.

Il brand Barock è qualcosa che colpisce e non ti lascia più!

Skyline riceve un paio di aiuti autorevoli e DOC: **Paul Whitehead** ha lavorato all'artwork, e non credo occorra sottolineare la sua importanza e la sua frequentazione in ambito prog; la cover realizzata si rifà alla title track e immagino che nell'eventuale produzione in vinile possa diventare il

pezzo da collezione mancante.

Un altro nome pesante regala sostanza, con la sua voce ed il suo flauto: **Vittorio De Scalzi**, uomo prog, classico, pop, una miscela di esperienza e competenza che non rappresenta meramente il cameo ad hoc, ma soprattutto una possibile guida dal consiglio facile, in grado di entusiasarsi per un progetto nuovo e giovane, fiutando certamente l'estrema qualità.

La band da dimostrazione di perfetto equilibrio, di capacità di compensazione e totale accordo, fatto non certo scontato, a maggior ragione quando si è al cospetto di importanti personalità musicali; ma il lavoro del team è più importante e paga, e le recenti scelte manageriali daranno presto grandi frutti.

Un grandissimo album *Skyline*, che consiglierò ad ogni buon ascoltatore di musica, in attesa di poter godere di una dimostrazione live che, ne sono certo, non potrà che entusiasmarci.

Il racconto di Luca Zabbini:

Il viaggio della composizione di "SKYLINE" è iniziato quasi tre anni fa. Proprio la title track è nata durante i giorni del terremoto qui in Emilia, quando il mio paese e tanti altri intorno pullulavano di tende in ogni angolo, facendolo sembrare una inquietante Woodstock.

Questo disco è per me un diario che racconta tutte le vicissitudini accadute durante il suo concepimento. È un viaggio che si apre con i cori del primo brano, Gold, scritta inizialmente quasi cinque anni fa. Forse il brano che considero come il più caratteristico del nuovo disco. Dopodiché si balza tra i virtuosismi di Overture, confezionata appositamente come brano per un'apertura d'impatto per i live, per poi fermarsi ad ascoltare un racconto, una storia lontana, cantata in apertura proprio da Vittorio De Scalzi nel brano "Skyline". Roadkill rappresenta il momento un po' più crudo e rock del disco, per la gioia del nostro cantante. The Silence Of Our Wake è un brano a cui sono molto legato perché rispecchia un po' il mio lato tenebroso e misterioso. Musicalmente parlando fa parte di un periodo della mia vita molto altalenante e poco rilassato. Il mitico Antonio De Sarno, che ha scritto tutti i testi, qui parla degli alieni. Antonio, già autore dei testi per

il gruppo Moongarden, si è occupato dei testi in inglese, impreziosendo la nostra musica con le sue parole. Il sesto brano, The Sound Of Dreams è una breve ballata che ho concepito un mattino presto, quando i primi raggi del sole entrano nella stanza attraverso gli spiragli della finestra, aprendo gli occhi subito dopo aver sognato di aver perso qualcuno. Il testo parla della paura di questo sogno e del sollievo dopo il risveglio. Il settimo, Spinning Away è un brano costruito inizialmente su un giro ritmico di percussioni, batteria e basso. Poi sono giunte le armonie e infine la melodia. Lo considero un brano divertente da suonare. Tired è un altro di quei brani scritti durante lo stesso periodo burrascoso prima citato. Avevo in mente la parte cantata come se fosse un urlo liberatorio e ha un che di musical-operistico. C'è una sostanziosa parte di orchestra, introdotta da un breve preludio di pianoforte in stile bachiano. Questo brano è palesemente divisibile in due parti. La seconda parte, ovvero la conclusiva, ha un carattere totalmente diverso dalla prima e sfiora quasi le caratteristiche del sound metal, per poi intrecciarsi su un vecchio brano strumentale scritto ormai dodici anni fa al pianoforte, dal carattere virtuosistico. A Winter's Night è una semplice ballata che spezza le tensioni precedenti ed ha un breve intermezzo strumentale scritto proprio durante una fredda sera d'inverno. Da qui il titolo. The Longest Sigh è l'ultimo brano ed è ciò che credo uno dei brani più "prog" del disco. Mi sono affezionato al suono genesisiano dell'epoca di And Then There Were Three e Duke e nell'introduzione si sente parecchio, così come nel finale. Forse è il brano che potrebbe venire apprezzato di più dagli affezionati del genere.

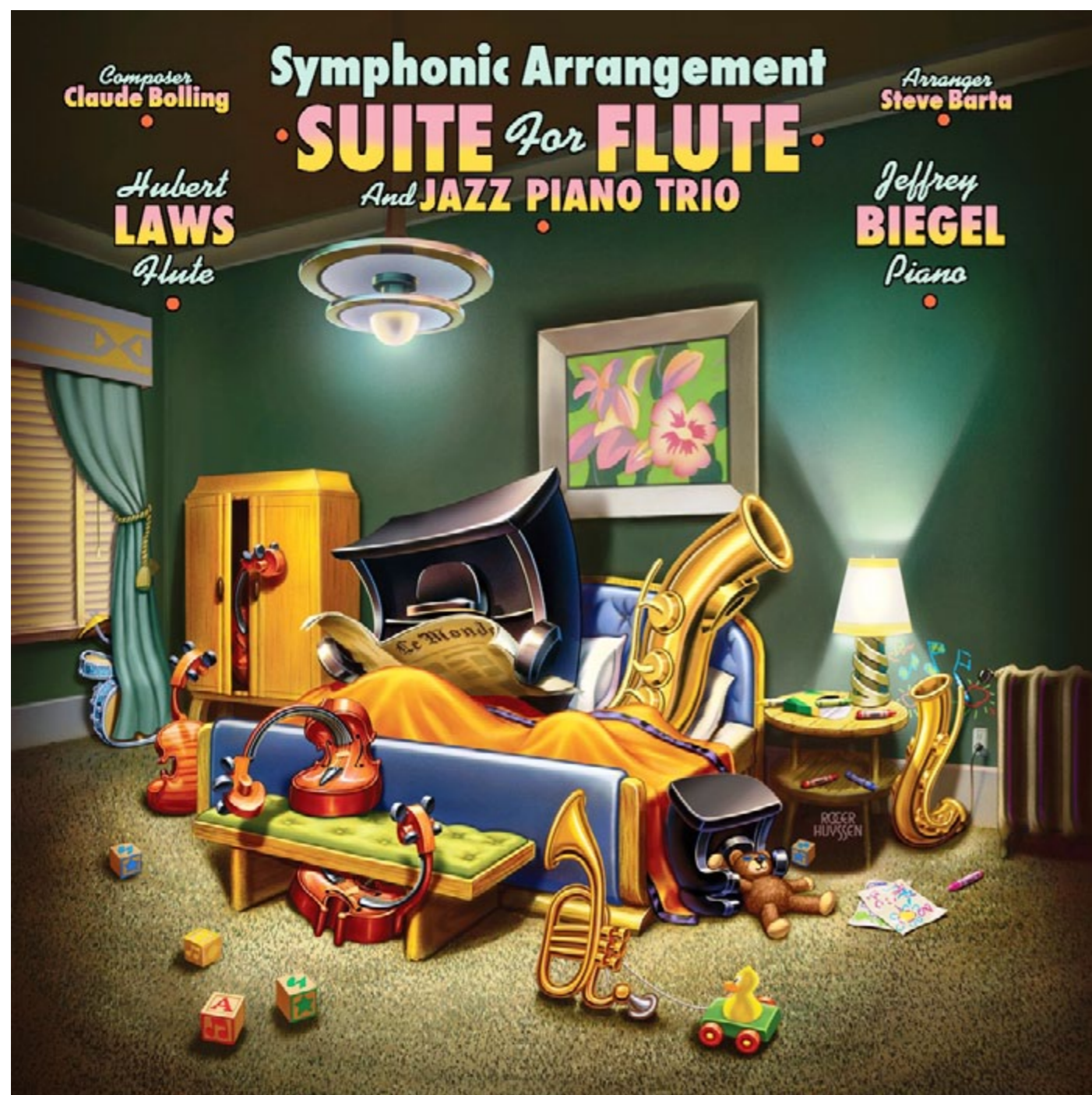
LA BAND:

Luca Zabbini - Tastiere, basso e cori
Luca Pancaldi - Voce
Eric Ombelli - Batteria
Marco Mazzuocolo - Chitarre

SITO BAND: www.barockproject.it
CONTATTO: Claudio Cutrone claudio@starsofitaly.com
MANAGEMENT www.starsofitaly.com

Steve Barta Music announces the July 15 release of
**SYMPHONIC ARRANGEMENT:
 SUITE FOR FLUTE AND
 JAZZ PIANO**

by Athos Enrile



Flutist Hubert Laws and Pianist Jeffrey Biegel collaborate with Arranger/Producer Steve Barta on a new orchestral arrangement of a Claude Bolling classic.

Available July 15 on iTunes, Amazon, CD Baby & SteveBartaMusic.com on CD, Vinyl and download.

“A true and modern arrangement!” is how composer Claude Bolling refers to Steve Barta’s new arrangement of his classic Suite for Flute & Jazz Piano. Helping to coin the term, Crossover in music, Bolling’s 1975 recording enjoyed a 530-week ride on the Billboard charts to become a standard in the jazz and classical worlds.

With Mr. Bolling’s approval, American Composer/Arranger Steve Barta set out to re-arrange and reintroduce this masterpiece to the world once again—but with quite a different approach. Mr. Barta has taken the original work and arranged this for jazz quartet, string quartet and orchestra. You will hear Steve Barta’s interpretation of Bolling’s Suite in a whole new light, as he brings together the best soloists in the jazz and classical worlds to present his new interpretation.

For Steve Barta, the correct personnel to interpret the Suite was essential. Master flutist Hubert Laws was simply the only choice for Barta: “Hubert is the rare person who has the capacity to walk in both the classical and jazz worlds,” states Barta. Jeffrey Biegel is a prodigy talent that is so appealing, not only because of his brilliant abilities at the piano, but he also likes to take musical risks—step out into new areas of music and further his abilities as an artist. Barta says, “Jeff’s interpretation of Bolling’s piece is masterful.” Brazilian drummer and co-producer Michael Shapiro brought to the session a payment of homage to the original arrangement, while at the same time putting his own stamp on this fusion of classical and jazz as only Michael Shapiro can do.

Bassist Mike Valerio is yet another of the ensemble who holds the capacity to walk in the worlds of classical and jazz. Working with both orchestras and jazz ensembles, Valerio has his own sound and his own style, which fit perfectly into

the jazz quartet. “I can’t imagine a better group of four people for the jazz quartet,” says Steve Barta.

Steve Barta masterfully weaves string quartet, jazz quartet and orchestra into what Claude Bolling himself calls, “a modern and true arrangement”, giving Barta “A thousand bravos!”

Interview to Steve Barta and Jeffrey Biegel

How did the idea of paying tribute to Claude Bolling and his “Suite for Flute and Jazz Piano”?

Jeffrey- I have loved this piece since it was released in 1975. I had imagined since then what it might sound like if orchestra would be added to the original score. Apparently, when I mentioned this to Steve Barta in 2008, he said he had the same thoughts.

The “experts” always tend to categorize the music, but what you have achieved is the perfect blend of two genres, apparently far: what was the hardest part?

Steve- Interesting you should say that, as I believe the Suite is very likely one of the only pieces of music written that can lay claim to being part of two completely different genres. Claude Bolling’s writing of this was brilliant, so he really lead the way with combining these different genres with the writing. It seemed such a natural progression for me to do this arrangement with orchestra. I thought of doing this years ago, and when Jeffrey and I met, we found we had the same thought about the piece. I think it is no coincidence that we met and found we had the same passion for the piece in an orchestral environment.

How did the team? What are the characteristics necessary to be able to take part of it?

Steve- To achieve the “feel” I was after for the piece, I put together what I would call the perfect quartet for this arrangement. Hubert Laws



and bassist Michael Valerio have the ability to walk both the classical and jazz worlds. Brazilian drummer Mike Shapiro brought to the rhythm section a very unique interpretation with his abilities to play both Brazilian and jazz styles. Jeffrey's ability and attitude to do this with the passion he has, and his interpretive abilities around it made him the only choice to pull this off. Jeff was able to hold the classical feel Claude intended and yet fit in perfectly to the jazz ensemble. As a pianist myself, people often ask me why I did not play on the recording – my answer is simple, "Because Jeffrey Biegel is perfect for this arrangement!" The selection of each player was certainly key. Many people can *read* music, but few can read "in between the notes" like these musicians can.

What was the primary objective, the fidelity of the original or propose a vision ... more modern?

Jeffrey-For me, the added orchestration fills out the sonic landscape of the music.

It was easy to create a good feeling in the group?

Jeffrey-I felt a tremendous sense of musical comradery, and Hubert's sound and style

brought out a sense of style I had not realized was inside of me.

What was the first reaction of Claude Bolling when he saw the project?

Jeffrey-I approached Mr. Bolling through my French management, managed by the legendary Marie-Anne Pochet de Valmalete. She was the manager for the great flutist, Jean-Pierre Rampal, and knowing this, I asked her if she could help make the connection with Mr. Bolling. She did so, and it is with tremendous appreciation that we thank his assistant, Manuelle, for her help in every aspect of this project.

What was your final judgment?

Jeffrey-I absolutely love the final recording, and truly hold Steve Barta on the highest pedestal of his craft. What he heard in his inner ear proved to be a wonderful new conception of this music.

In what format will come "Suite for Flute and Jazz Piano"?

Jeffrey-It is now titled 'Symphonic Arrangement: Suite for Flute and Jazz Piano', available

in vinyl LP, CD and digital media.

Is it possible to imagine a your live performance on "Suite..."?

Jeffrey-I certainly hope so. We are working toward this, and I have alerted orchestras, conductors and managements about the idea. I believe this would make for a fabulous concert

situation with orchestra.

Last question: what is, in your opinion, the state of music in your country and more generally at the international level?

Jeffrey-Music is at an all time high, thanks to social media, YouTube, downloads and music sharing.

Jeffrey
congratulation for your interpretation of
this version of my "Suite for Flute" by
Steve BARTA and Bravo for playing with
a whole symphonic orchestra what was written
for a "jazz piano"
Claude Bolling
9/02/2015





UNA VERA CHICCA, TRA CLASSICA E JAZZ

di Athos Enrile

Il flautista Hubert Laws e il pianista Jeffrey Biegel collaborano con l'Arrangiatore/Produttore Steve Barta nella realizzazione di una rivisitazione di un classico di Claude Bolling, *Suite for Flute and Jazz Piano*

approccio diverso. Barta ha recuperato il lavoro originale e lo ha rivisitato per quartetto jazz, quartetto d'archi e orchestra. Tutto ciò ha dato alla *Suite* una luce completamente nuova, grazie anche alla partecipazione dei migliori solisti del jazz e del mondo classico, utilizzati per presentare la nuova interpretazione.

Per Steve Barta era essenziale trovare i corretti musicisti/interpreti, quelli più funzionali al progetto. Il Maestro flautista Hubert Laws era semplicemente l'unica scelta per Barta: "Hubert è una persona rara, che ha la capacità di camminare sia nel mondo classico che in quello jazz", afferma Barta. Jeffrey Biegel è un talento prodigioso e raro, non solo per la sua abilità e il suo talento al pianoforte, ma perché ama anche prendersi dei rischi musicali, cercando e sperimentando in nuove aree della musica, provando ad evidenziare le sue capacità di artista. Barta dice: "L'interpretazione di Jeff sul pezzo di Bolling è magi-

Data di uscita: July 15, 2015

Formats: Vinyl, CD, Digital Downloads

"Un vero e moderno arrangiamento!": Così il compositore Claude Bolling si riferisce al nuovo arrangiamento di Steve Barta del suo classico *Suite per Flauto e Pianoforte Jazz*. La creazione di Bolling è rimasta, nel 1975, per 530 settimane nella classifica di Billboard per poi diventare uno standard nel jazz e mondo classico, ed è questa l'occasione per celebrare il 40° anniversario della registrazione originale.

Con l'approvazione di Bolling, il Compositore/Arrangiatore americano Steve Barta ha deciso di riorganizzare e reintrodurre questo capolavoro nel mondo musicale, ma con un

strale. "Batterista brasiliano e coproduttore, Michael Shapiro ha contribuito a mantenere la fedeltà rispetto al progetto originale, e allo stesso tempo ha lasciato il proprio brand di fusion e classica, come solo lui può fare.

Il bassista Mike Valerio è un altro elemento che possiede la rara capacità di camminare in parallelo nel mondo della classica e del jazz. Lavorare in entrambe le situazioni gli ha permesso di creare un suono ed uno stile personale, che si adattano perfettamente al quartetto jazz: «Non riesco a immaginare un miglior gruppo di quattro persone per formare il quartetto jazz», dice Steve Barta.

Steve Barta intreccia magistralmente quartetto d'archi, quartetto jazz e orchestra in quello che Claude Bolling definisce, "un accordo moderno e vero", gratificando Barta con... "A thousand bravos!" .

Uscita prevista per il 15 luglio in tutti i formati disponibili

L'intervista a Steve Barta e Jeffrey Biegel

Come è nata l'idea di realizzare un tributo al lavoro di Claude Bolling, ed in particolare alla sua "Suite per Flauto e Piano Jazz?"

Jeffrey-Ho amato questo pezzo sin dal giorno in cui è stato rilasciato, nel 1975. Già allora avevo immaginato che tipo di resa avrebbe potuto avere se la partitura originale fosse stata arricchita dalla presenza di un'orchestra. Quando ne ho parlato con Steve Barta, nel 2008, ho scoperto che la pensavamo allo stesso modo!

Gli "esperti" da sempre tengono a dividere la musica in categorie, ma quello che voi avete ottenuto è la perfetta miscela di due generi, apparentemente lontani tra loro: qual è stata la parte più difficile?

Steve- Direi che ci troviamo di fronte ad un esperimento interessante, perché credo che la *Suite* sia molto probabilmente uno dei pochi pezzi di musica scritta che possa vantare di essere parte di due filoni musicali completamente differenti. La scrittura originale di Claude Bolling era fantastica, tanto da aprire la strada verso la combinazione di questi generi così diversi, abbinati alla scrittura. Alla fine, realizzare l'arrangiamento per orchestra mi è sembrata una... progressione naturale. Ci avevo già pensato molti anni fa, e quando Jeffrey ed io ci siamo incontrati abbiamo scoperto di avere identità di pensiero sull'argomento. Non credo sia un caso l'essersi incontrati e l'aver trovato unità di intenti rispetto al progetto della *Suite* in ambiente orchestrale.

Come è nato il team? Che tipo di caratteristiche servivano per poterne fare parte?

Steve-Per raggiungere il feeling che cerco ho messo insieme quello che chiamerei il quartetto perfetto per questa disposizione. Hubert Laws e il bassista Michael Valerio hanno la capacità di camminare sia nel mondo classico che in quello jazz. Il batterista brasiliano Mike Shapiro ha realizzato per la sezione ritmica un'interpretazione molto particolare, dovuta alla sua capacità di suonare sia stili brasiliani che jazz. Il talento e l'atteggiamento di Jeffrey -uniti alla sua passione- e le sue skills interpretative lo hanno reso l'unica scelta possibile per poter raggiungere il risultato voluto. Jeff è stato in grado di mantenere l'atmosfera classica che era alla base del lavoro di Claude Bolling, adattando perfettamente il tutto all'ensemble jazz.

Pensando alla mia figura di pianista, la gente mi chiede spesso perché non ho giocato io quel ruolo, ma la mia risposta è semplice: "Perché Jeffrey Biegel è perfetto per questo tipo di arrangiamento!". La scelta di ogni musicista si è dimostrata la chiave del pro-

getto. Molte persone sono in grado di leggere la musica, ma pochi possono leggere "tra le note", come invece sanno fare questi musicisti.

Quale è stato il vostro primo obiettivo, la fedeltà rispetto alla versione originale o la proposta di una vision... più moderna?

Jeffrey-L'arrangiamento aggiunto ha ampliato e completato il paesaggio sonoro musicale, e questo alla fine mi pare l'elemento essenziale.

E' stato facile creare un buon feeling all'interno del gruppo?

Jeffrey- Durante tutto il lavoro ho avvertito un senso tremendo di cameratismo musicale, e il suono e lo stile di Hubert hanno portato a far emergere qualcosa che era dentro di me, ma di cui non ero conscio.

Quale è stata la prima reazione di Claude Bolling quando è venuto a conoscenza del progetto?

Jeffrey-Mi sono avvicinato a Claude Bolling attraverso il mio management francese, gestito dalla leggendaria Marie-Anne de Pochet Valmalete. Era la manager del grande flautista Jean-Pierre Rampal, e sapendo questa cosa le ho chiesto se poteva aiutarmi a rendere possibile un collegamento con Bolling. Lei si è resa disponibile ed è con grande soddisfazione che ringraziamo tutti la sua assistente, Manuelle, per il suo aiuto relativo ad ogni aspetto di questo progetto.

Quale è stato il giudizio finale?

Jeffrey-Adoro la registrazione finale, e ci tengo a posizionare Steve Barta sul più alto piedistallo esistente nel nostro mestiere. Ciò che ha sentito il suo "orecchio interno" si è rivelato essere una meravigliosa e nuova

concezione musicale.

In quale format uscirà "Suite for Flute and Jazz Piano"?

Jeffrey-Ora è intitolato: "Symphonic Arrangement: Suite for Flute and Jazz Jazz", disponibile in vinile, CD e supporti digitali.

E' possibile ipotizzare qualche vostro concerto per presentare la "Suite..."?

Jeffrey- Spero proprio di sì. Stiamo lavorando per questo, e ho avvisato orchestre, direttori e management circa l'idea che abbiamo avuto. Credo che questa sarebbe la situazione giusta per la nascita di un concerto favoloso con la presenza di un'orchestra.

Un'ultima domanda:qual è la vostra opinione sullo stato della musica nel vostro paese e, più in generale, a livello internazionale?

Jeffrey-La musica di oggi è a un livello elevato, grazie al social media, youtube, download e la possibilità di condivisione.

Torino
SPAZIO211 - Via Cigna, 211
11/12/13 SETTEMBRE

PROG TO ROCK

VENERDI' 11	SABATO 12	DOMENICA 13
inizio ore 20,30	inizio ore 16,30	inizio ore 16,30
ARIA (Valsusa)	NUMPH (Massa Carrara)	LOCUS AMOENUS (Avellino)
LA STANZA DI GRETA (Torino)	SOUL SECRET (Napoli)	STRUTTURA E FORMA (Genova/Milano)
IL CERCHIO D'ORO (Savona)	UBI MAIOR (Milano)	BLUEALIVE (Torino)
Special Guest THE NEW TRIP di Pino "Caronte" Sinnone (Torino)	AQUAEL (Torino)	OLD ROCK CITY ORCHESTRA (Orvieto)
	AVALON LEGEND (Villardora)	BIGLIETTO PER L'INFERNO (Lecco)
	LA COSCIENZA DI ZENO (Genova)	
	SYNDONE (Torino)	





Il secondo tour sudamericano, la 8a puntata

BRASILE PARTE 2

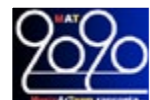
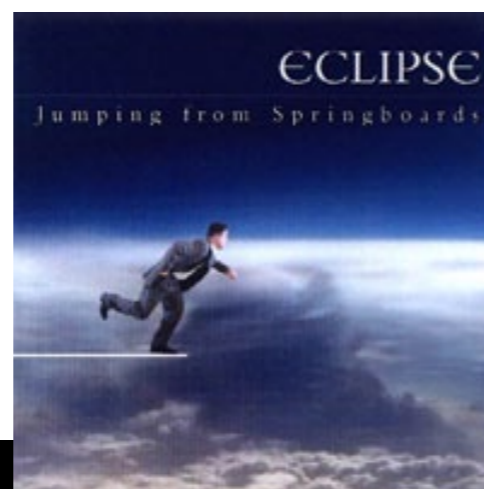
La terra brasiliana ci offre una nuova ondata di gruppi stimolanti per la conoscenza progressiva di un paese che è agognato da molti per le bellezze di vario genere che si possono apprezzare.

ECLIPSE

Ensamble, quello degli Eclipse, che ha iniziato l'attività negli anni novanta come tribute band dei Pink Floyd (il nome del gruppo è un chiaro riferimento ai Pink...). Nel terzo millennio ha virato verso composizioni di brani propri, esordendo discograficamente nel 2003 con l'ottimo -ahimè episodio isolato- lavoro dal titolo "Jumping from springboards".

Tante le influenze che si possono riscontrare nel disco (8 tracce per quasi 50 minuti), vero gioellino della produzione progressiva sudamericana: echi canterburiani, jazz rock, vampate V.D.G.G. e prog sinfonico, con la voce femminile di Patrícia Deschamps ad allietare l'udito con la sua arte assolutamente al di sopra della media.

Line up: Aloísio Campelo: chitarre, viola e voce. Patrícia Deschamps: voce. Paulo Torres: basso e tastiere. Sérgio Conforti: batteria e percussioni e la guest star ai fiati (flauto e sax) Zé Mendes.



YOUTUBE

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Jumping from springboards (2003)

APOCALYPSE

Gli Apocalypse, band che ha radici nello scorso millennio, si è formata nel 1983 a Caxias do Sul (Brasile meridionale) per merito di Eloy Fritsch,

L'esordio discografico risale al 1991 in cui spicca una particolare versione in portoghese di Lavender dei Marillion.

In tutto hanno realizzato sette dischi in studio (tre negli anni duemila) e tre live di cui due nel terzo millennio.

Il loro sound ha una propensione sinfonica con tastiere preponderanti.

Line up attuale: Eloy Fritsch: tastiere. Gustavo De Marchi: voce e flauto. Ruy Fritsch: chitarra. Rainer Steiner: batteria e Carlos D'Elia al basso.



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: The bridge of light (2008)

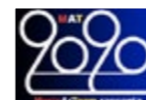


AGNUS GRAAL

Gli Agnus Graal sono una band di Rio de Janeiro formatasi nel 2004.

Con un solo disco autoprodotta nel 2005, l'ensemble carioca di estrazione cattolica ha lasciato ottime impressioni in quanto è un lavoro eterogeneo che spazia dall'hard rock al prog melodico- sinfonico con liriche in portoghese .

Line up: Eduardo Luz voce e chitarra, Antonio Sciamarelli: tastiere, violino e voce. Thiago Barroso: basso e flauto e il batterista Aleandre Dias.



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Agnus Graal (2005)

SPIN XXI

Gli Spin XXI provengono da Niterói, un comune dello Stato di Rio de Janeiro.

Le radici affondano negli anni Settanta (il nome era solamente Spin e i loro bootlegs erano conosciuti nei circoli prog della zona), solamente nel 2006 sono riusciti a produrre il loro unico lavoro discografico.

Contraponto, questo il titolo dell'album, è un disco breve di 42 minuti con sole 4 tracce, intriso di un prog sinfonico/melodico tradizionale con incursioni violinistiche.

Line up: Kakao Figueiredo: voce, Tatio Magdalena :chitarre e violino. Eraldo Marcio Correa: tastiere. Sylvio Sa Correa: batteria e percussioni e il bassista/violinista Marcello De Alexandre Venancio.



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: **Contraponto (2006)**

DIAPASAO

Autori di una singola prova discografica nel 2006 per la label Masque Records, i Diapasao sono un trio strumentale formato dal leader e virtuoso tastierista Rodrigo Lana assieme al bassista/chitarrista acustico Gustavo Amaral e il batterista Fabiano Moreira.

Il trio riecheggia le sonorità di E.L & P. con sfumature jazzy, il tutto con buon gusto per un lavoro di pregevole fattura.



BLOG

(click sul titolo per visualizzare il link)

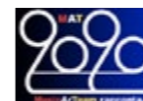
Album consigliato: **Opus 1 (2006)**

TARKUS

Questo ensemble di San Paolo prende il nome del mitico secondo album degli Emerson/Lake and Palmer ma non sono una tribute band.

Omonimi di un gruppo peruviano hard rock degli anni settanta, i brasiliani Tarkus hanno inciso due dischi in studio per la Musea records, opere in cui l'uso di tastiere e synth sono evidenti con un cantato in inglese nel primo disco "A Gaze Between The Past And The Future" del 2002 e in portoghese nel secondo e più convincente cd "Mundus Novus" del 2006.

Da ricordare anche un live a Niterói (disponibile anche in DVD) uscito nel 2006 in cui ai membri originali il tastierista Mickey Nicolas e il bassista Luiz Teixeira si affiancano alla voce Maristella Bessa con il fratello Alex Bessa alle tastiere, alla batteria Fernando Faustino, alla chitarra e violino Aru Jr.



YOUTUBE

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: **Mundus Novus (2006)**



Un evento carico di pathos, energia e poesia

HORSES AND EMOTIONS

Il resoconto del concerto di Patti Smith all'area ex Vaccari di Santo Stefano di Magra per celebrare il quarantennale dell'album "Horses"

di Angelo De Negri

foto di Dimitri Magnanini

C'è il "tutto esaurito" nell'area dedicata ai concerti dell'ex Ceramica Vaccari a Santo Stefano di Magra, dove anche quest'anno il Progetto NOVA fa da contenitore di musica di respiro internazionale.

L'evento è di quelli a cui non si può mancare. Perché è la celebrazione del quarantennale di "Horses", un album che si può considerare una "pietra miliare" ed un punto di rottura della storia del rock, ma è soprattutto l'occasione per trovarsi a tu per tu con una leggenda, per un incontro ravvicinato con una 'sopravvissuta', come lei stessa si è recentemente definita.

Alle 21.30, in perfetto orario, salgono sul palco con lei il chitarrista Lenny Kaye ed il batterista Jay Dee Daugherty (membri originali della band all'epoca della registrazione dell'album e suoi 'fedelissimi'), il bassista/tastierista Tony Shanahan e, all'altra chitarra, il figlio Jackson Smith.



*“Jesus died for somebody’s sins but not mine
Meltin’ in a pot of thieves
Wild card up my sleeve
Thick heart of stone
My sins my own
They belong to me, me”*

da “Gloria (In Excelsis Deo)”

La prima parte del set è dedicato per intero ed in perfetta sequenza originale ad “Horses”.

“Gesù è morto per i peccati di qualcuno ma non per i miei. Mescolata a una ciurma di ladroni, ho un asso nella manica. Un cuore duro come la pietra. I miei peccati sono miei, mi appartengono”

E così si parte con “Gloria (In Excelsis Deo)”, il brano di Van Morrison reinterpretato nello stile di Patti Smith che ancora oggi, a quarant’anni di distanza, fa capire il tipo di ‘rottura’ che ha saputo portare.



Tocca poi a **“Redondo Beach”** in cui il vivace ritmo reggae accompagna, in contrapposizione, una storia di suicidio, seguita da **“Birdland”** per piano, voce e chitarra. Patti Smith inforca gli occhiali e declama il testo scritto su fogli che tiene in mano, in un crescendo di tensione e carica emotiva che rappresentano uno dei vertici più alti della serata.

E' ancora il piano ad introdurre **“Free Money”** che va poi a svilupparsi in una veloce cavalcata rock in cui la voce graffiante della Smith si intreccia alla perfezione alla chitarra di Kaye. E' a questo punto che la luna piena sorge da dietro le colline e fa capolino verso il palco. Patti se ne accorge, la indica e, come fosse un disco in vinile, la 'ruota' e la posa sul piatto per far partire il lato B di **“Horses”** con **“Kimberly”**.

La seguente **“Break it up”** è introdotta da Patti come una canzone scritta in memoria di Jim Morrison, immaginato come una figura che la morte ha pietrificato. Le note della canzone hanno così lo scopo di spezzare quella pietra per liberarlo definitivamente. Anche in questo caso la chitarra di Lenny Kaye viene fuori prepotentemente con le note tirate e quasi ululanti a dialogare con la cantante.

Il brano letteralmente di rottura della serata è **“Land”**, tiratissimo crescendo che con la sua suddivisione in tre parti (**“Horses/Land of Thousand Ballads/La Mer(de)”**) esalta la sezione ritmica. E' a questo punto che infatti la cantante invita il pubblico ad alzarsi con un perentorio **“Stand up motherfuckers!”** ed anche i più irriducibili del posto numerato devono cedere.

Il set dedicato ad **“Horses”** si chiude con **“Elegie”**, originariamente dedicata alla morte di Jimi Hendrix ma che oggi Patti dedica a tutte le persone care che sono ancora con noi, nel nostro cuore. E la 'sopravvissuta', nel corso del brano, scandisce i nomi di Richard Sohl, di Robert Mapplethorpe, dei Ramones, di Joe Strummer, di Lou Reed, Amy Winehouse e Fred **“Sonic”** Smith.



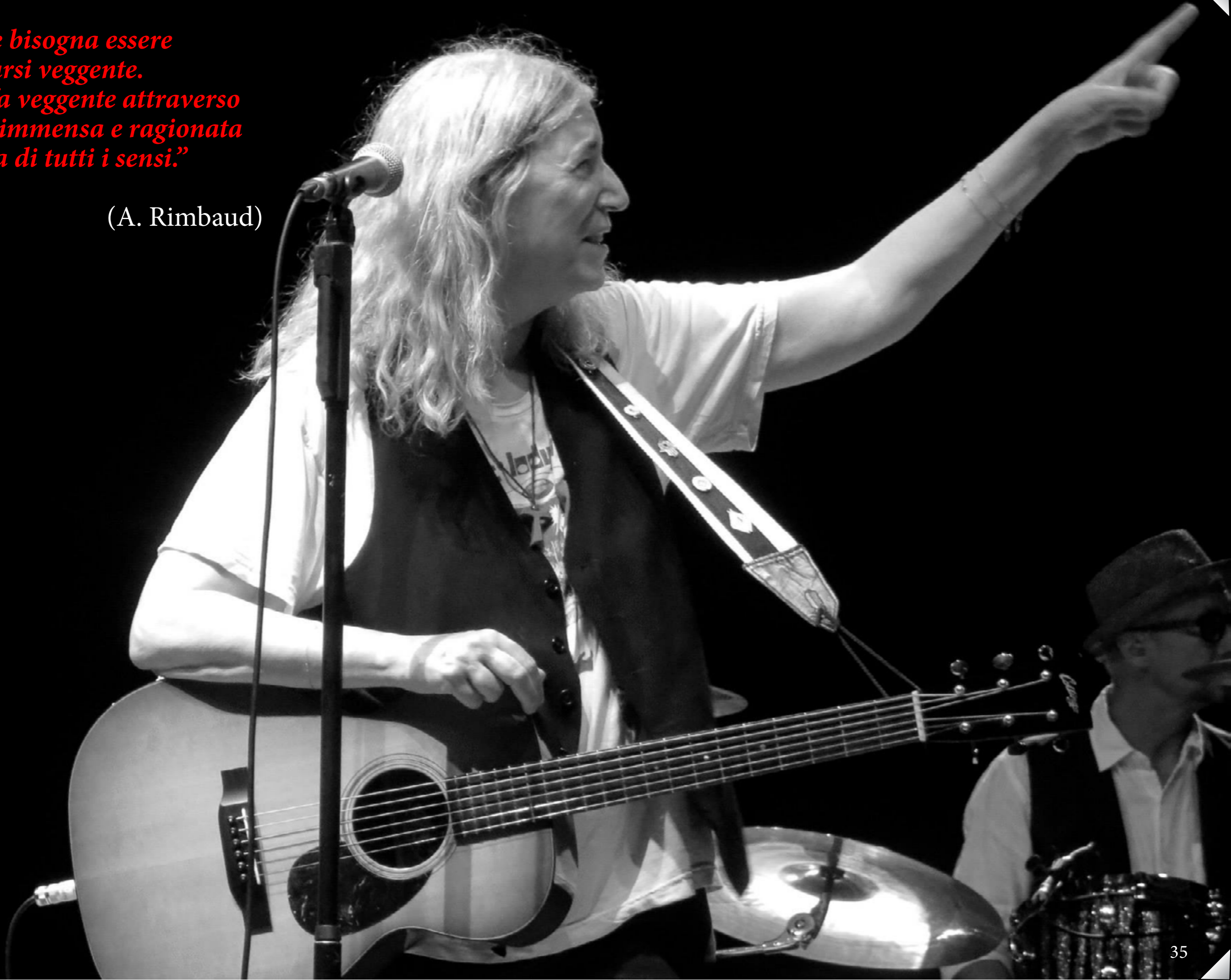


REMO
TAMA

Patti Smith Horses

*“Io dico che bisogna essere
veggente, farsi veggente.
Il Poeta si fa veggente attraverso
una lunga, immensa e ragionata
sregolatezza di tutti i sensi.”*

(A. Rimbaud)



Il tempo di imbracciare la chitarra acustica e partono le note di **"Beneath the Southern Cross"** che risultano ancora più evocative se si guardano il cielo stellato e la Luna piena. Il brano è tiratissimo fino a contenere la citazione della hendrix-iana **"3rd Stone from the Sun"**, complici Jackson Smith e Tony Shanahan.

E' ancora la chitarra acustica di Patti ad introdurre **"Ghost Dance"**, prima di lasciare spazio alla sua band per un medley dedicato ai cinquant'anni della band più ispiratrice della scena newyorkese, i **Velvet Underground**. I brani, introdotti da Lenny Kaye sono **"Rock'n Roll, I'm waiting for the man e White light/white heat"**.

Patti Smith ritorna sul palco per il gran finale. Un brano scritto con un amico (Bruce Springsteen) e dedicato a futuro marito Fred "Sonic" Smith, **"Because the Night"**, ed una potentissima ed immane **"People have the Power"**.

C'è ancora tempo per un bis. E' **"My Generation"** degli Who, che trova spazio come bonus track nella ristampa in cd di "Horses". Durante il brano strappa una ad una le corde della sua Fender incitando il pubblico ad es-

sere libero. L'effetto è dirompente, in un finale quasi d'altri tempi.

Carisma, sofferenza, emozione, sensualità, energia e poesia.

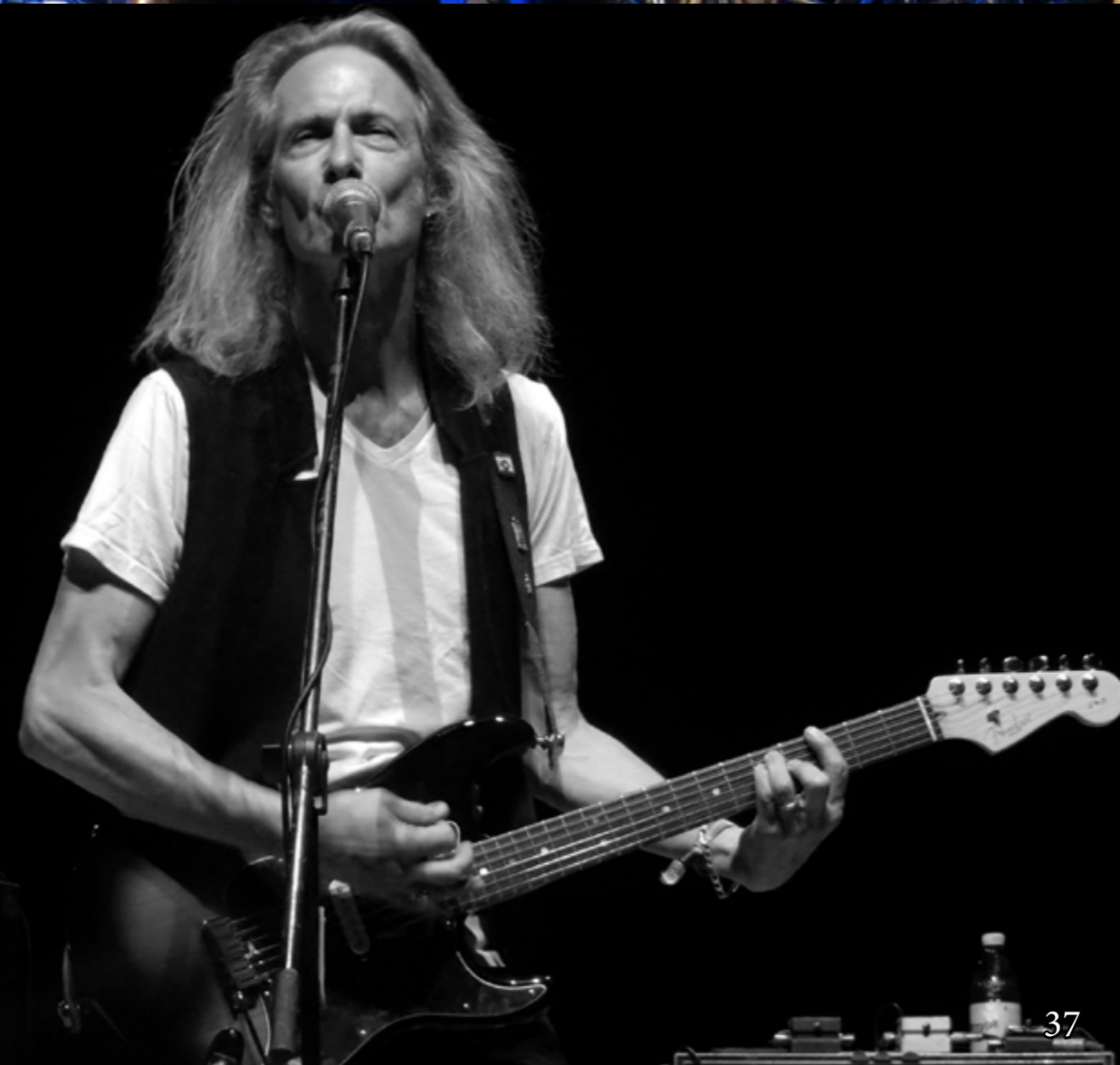
E' con queste armi che Patti Smith, ammaliante, ti prende, ti solleva e ti trascina vicino a lei, sul palco. E a quel punto può fare di te ciò che vuole.

Ti ritrovi a battere le mani sotto al palco perdendo la cognizione del tempo. Più di un'ora e mezza di musica che scivola via senza accorgersene, buon segno.

La cantante americana va a pescare nelle burrascose ed infide acque del passato senza mai ricaderci, senza mai restarne imprigionata.

Lo si capisce dal modo in cui si muove sul palco, da come interagisce con il pubblico, è uno dei rari casi in cui una persona si può definire 'senza tempo e senza età', così come le sue opere.

Un solo dubbio rimane: lancia messaggi che incitano alla libertà e all'infrangere le regole ad un pubblico che negli anni è cambiato, più superficiale e distratto. Riuscirà a superare il muro che oggi la divide dal 'popolo degli smartphone' ed arrivare veramente al cuore ed alle teste dei moderni schiavi?



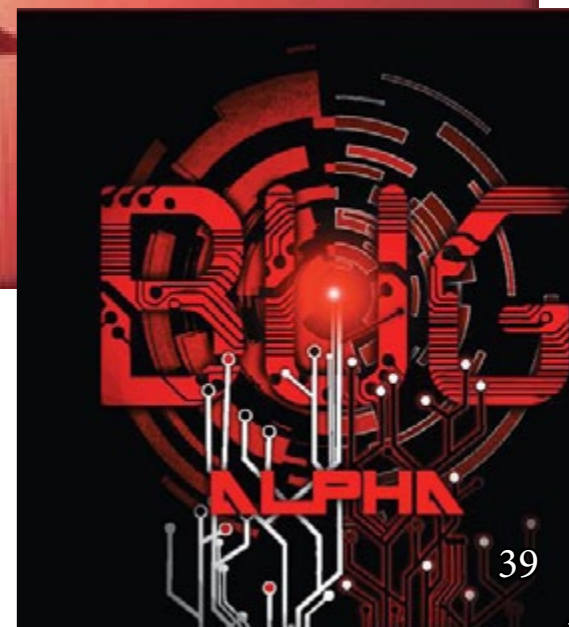
LORENZO "BUG" MEONI

Alpha & Omega, l'uomo si scontra con il cyborg



Edito dalla Qua' Rock Records, si dimostra un lavoro interessante, ma soprattutto accattivante questo *Alpha*, partorito dalla mente di un chitarrista di talento come **Lorenzo Meoni**, che dal cilindro del proprio estro compositivo ha estratto un concept ben fatto sia da un punto di vista compositivo che argomentale. *Alpha* è un album ambizioso e suggestivo, che assesta le propria fondamenta nel contrasto tra componente umana e quella cibernetica all'interno di un'entità unica, dove l'uomo Lorenzo Meoni convive con il cyborg Bug. Ne viene fuori per tutto l'album una sorta di scontro non solo fisico ma anche emotivo, ben rappresentato in episodi come Ethernet Express, che poi sfocerà alla fine nell'annientamento di due componenti opposti. Lorenzo Meoni da un punto di vista chitarristico si dimostra completo, viaggia su diversi stili, tra il metal e il classico guitar-oriented. Sono diverse le anime che vengono fuori nel corso del disco ed ogni brano è una piccola perla, a partire da Tears Of Silicon, dove la chitarra diventa una

sorta di ascia di guerra, o in The Rebellion Of The System, un momento tanto complesso quanto entusiasmante. Tra riferimenti a Malmsteen o Satriani, a Diamebag Darrell o Marty Friedman, emerge una certa affinità con Toby Knapp, sia per l'attitudine che per l'inventiva. Lorenzo Meoni dimostra di avere personalità ed il tutto viene ben rappresentato da momenti come Formatted, dove la chitarra è una sorta di redine che doma un cavallo impazzito che corre per tutta la durata di *Alpha*. E' un lavoro che mantiene alta la tensione emotiva e che piace sin dal primo ascolto, grazie alla propria fluidità ed un carisma coinvolgente come nel caso di No Parameter. *Alpha* è un lavoro visionario e colmo di fantasia, che ammalia costantemente e stupisce grazie a strumentali fantastici come Synchro. Il disco è inoltre supportato da un'ottima produzione che rende il suono molto moderno ed attuale. *Alpha* è un disco bel sviluppato sia a livello tecnico che compositivo.



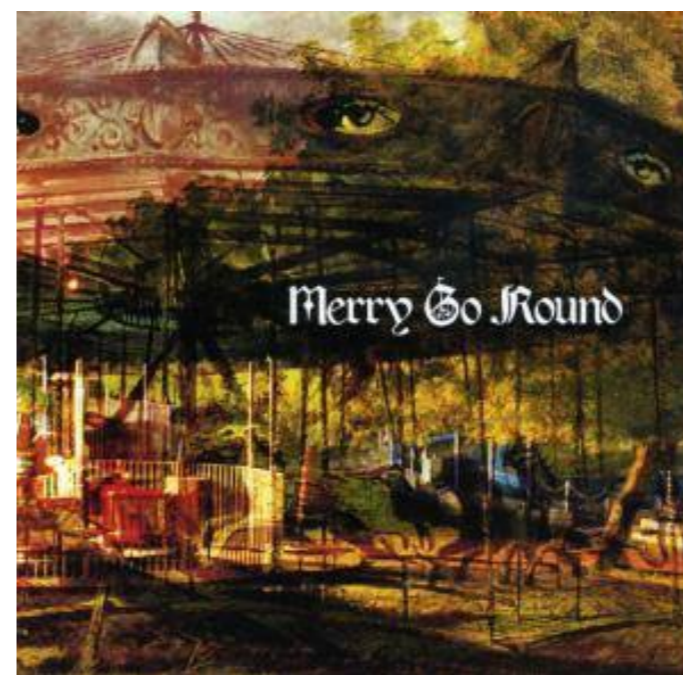
Merry Go Round

di Athos Enrile



E' di fresca uscita l'album omonimo dei **Merry Go Round**, band toscana le cui fondamenta vengono gettate una trentina di anni fa e, dopo lunghe modellature e progressioni, trova oggi una dimensione probabilmente unica nel panorama musicale italiano.

Quarantasette minuti di musica dal sapore antico suddivisi su undici tracce, rilasciate in formato "moderno", ovviamente, ma con un prossimo contenitore perfetto per la proposta, il vinile. Tipicità di **Black Widow**. Parto per una volta dall'art work, perché la



musica dei **MGR** non può essere fruita se non in modo globale, ed è sufficiente aprire a metà il booklet annesso al CD per intuire che cosa si potrà trovare all'interno, quali le atmosfere e le sonorità: l'ambientazione psichedelica da cui è avvolta la band è il preludio ad un ascolto molto preciso, e i giri di giostra assumono un profumo conosciuto.

Suoni vintage, amori analogici, strumentazione che ha una data di origine conosciuta e che riporta ai giorni in cui un hammond ed un leslie convivevano col moog ed il mellotron, per la felicità di una moltitudine di anime.

Non ho idea di quale potrebbe essere la reazione di un giovane, magari curioso, che per la prima volta si accosta a sonorità tipiche di un'epoca non vissuta in prima persona, ma è certo che la musica dei **MGR** è in grado di scuotere le teste e i cuori di chi ha percorso i seventies sul versante rock.

La tipologia di formazione suggerisce il sentiero da visitare, perché quando l'amore per un certo tipo di strumentazione -e tecnologia- incontra una vocalist come **Martina Vivaldi**, si arriva alla sintesi e alla caratterizzazione del genere, e non credo esistano etichette, più o meno fantasiose, che possano definire correttamente la band... meglio utilizzare le tante componenti a disposizione e sarà suffi-

ciente un indizio qualsiasi lasciato sul campo per trovare una cornice al quadro musicale dipinto dai **MGR**.

Sono molti gli accostamenti che emergono, e le cover inserite nel disco -tre- raccontano di affinità con artisti come Auger, Driscoll, Atomic Rooster, ma personalmente ho trovato una discreta identità con una band storica, per certi versi sottovalutata, ai tempi in cui era in auge, dall'aristocrazia musicale: gli Uriah Heep e chiudendo gli occhi ho più volte visto materializzarsi le tastiere di Ken Hensley. In casi come questi mi riesce difficile mantenere assoluta obiettività, perché la musica dei **MGR** ha un grande potere, quello di riportarmi indietro nel tempo, e il viaggio a ritroso ha più a che fare con i sentimenti che con la razionalità, ma... cosa si può chiedere di più alla musica!

Grande album... grandissima band!

TRACK LIST:

1. DORA'S DREAMS
2. AFTER
3. AUTUMN'S DAYS
4. POISON IVY
5. FREE RIDE
6. CHANGELING
7. TO DIE OF FEAR
8. INDIAN ROPE MAN
9. IN SEARCH OF LOST TIME
10. MESMERIZED WORLDS

CD Bonus track:

FRIDAY THE 13TH Martina Vivaldi: Vocals

LINE UP:

Renzo Belli: Electric Guitar
Sandro Vitolo: Electric Guitar
Michele Profeti: Hammond Organ, Mellotron, Moog
Stefano Gabbani: Bass Guitar
Sandro Maccheroni: Drums



IL BALLO DELLE CASTAGNE LIVE IN STUDIO

di Gianni Sapia

Porca vacca! Mi si stanno arrugginando gli ingranaggi che muovono e uniscono le lettere nel mio cervello! E Athos, il mio *svitol* cerebrale, lo sa. E allora che fa? Facile: mi fa sentire un disco, un bel disco e le note picchiettano via la ruggine, il suono olia il meccanismo, gli assoli riempiono il serbatoio, i pistoni di basso e batteria riprendono a pompare e la macchina, lentamente ma irrefrenabilmente, riparte. Ancora qua, un'altra volta immerso nella musica, nuova musica; ma la musica è sempre nuova per me, anche quando l'ho già sentita. *Stairway to Heaven* mi emoziona ancora, così, per dire. Un'altra volta ad ascoltare

per imparare, per conoscere. Non per giudicare, né tantomeno per recensire, piuttosto per emozionarmi, sentire il calore musicale sulla pelle, quando quello che ascolto mi emoziona e fa delle mie viscere un frappé al cioccolato. Tipo adesso. Mentre leggo in rete notizie su **Il Ballo delle Castagne**, ascolto il loro disco **Live in Studio**. Provo a concentrarmi su quello che ho davanti, ma la musica stupisce la mente e m'incanto, viaggio tra lune, pianeti e fortune, viaggio veloce, l'acido lisergico musicale dà forma alle mie visioni, le pareti crollano, anzi, spariscono, si aprono gli spazi e si dilatano i tempi, la logica è antigravitazionale e le chimere sono animali da compagnia. "Fuggo la materia negli spazi interstellari", tanto per citare la sabbatica band. Sabbatica non tanto per il nome, il ballo delle castagne, da quanto riportano le cronache del tempo, era qualcosa di più orgiastico che stregonesco, ma proprio per quell'atmosfera dark e, per così dire, orrificata, che ha evocato in me sapori ed odori di Black Sabbath. Tipo dei *Black Prog Sabbath*, se può rendere l'idea. **Il Ballo delle Castagne**, in questo *Live in Studio*, sono **Vinz Aquarian** (voce e moog), **Diego Banchemo** (basso), **Roberto Lucanato** (chitarra), **Davide Bruzzi** (chitarra e tastiere), **Marina Larcher** (voce) e **Fernando Cherchi** (batteria). Come vuole il titolo parliamo di un live, senza pubblico, ma *vivo* e si sente. La registrazione in presa diretta non racconta soltanto di suoni, ma di sguardi, ammiccamenti, sorrisi e gesti d'intesa. Il suono in presa diretta è *vivo*, appunto, anche in studio e in questo album tanta vitalità si sente tutta. A cominciare dall'inizio, con l'attacco de *Il Tema di Gilgamesh*, immediato e potente come il maglio perforante di Goldrake. Pezzo di cupe atmosfere che le voci di Vinz e Marina rendono evocativo, ecclesiastico quasi. Chitarre profonde che a un certo punto emergono come un vulcano dalle viscere marine. Suggestivo. *La Terra Trema* è costruito sul riff iniziale di chitarra. È come se ogni musicista fosse un redivivo Gaudì e abbia voluto impresiosire una già solida costruzione con le proprie visioni artistiche. E poi si corre fino alla fine. Galoppante. E poi *Il Viaggio*. Il mio pezzo

preferito. Come mi piace quel riff di chitarra! Mi entra nella pelle, mi guarda di sottocchi, mi attira con le sue smorfie, mi conquista con le sue moine. Seduttivo. Poi una cover, per così dire. *Odore di Benzina* è degli *Egida Aurea*, ma i punti di contatto tra questi e **Il Ballo** sono molti, almeno due sicuri. Un brano fatto di classici saliscendi progressivi in cui basso e voce sono legati a doppio filo, così come le chitarre, un pezzo dove gli strumenti sembrano specchiarsi uno con l'altro. Speculare. Brano numero cinque, siamo oltre la metà. *I Giorni della Memoria Terrena* mi suscita una malinconia, che mi fa pensare che non potesse avere altro titolo. Chiudo gli occhi e la chitarra proietta sull'interno delle mie palpebre scene da film di Sergio Leone. Western. *Areknames* è una cover. Lo è davvero. È di Franco Battiato. **Il Ballo** naturalmente gli dà la sua impronta e il pezzo scorre libero e felice. Gaudente. Siamo quasi alla fine. *Omega*, brano numero sette. È un'esplorazione nella foresta, la scalata di una montagna, una camminata mistica sul sentiero della musica. *L'Enterprise* alla ricerca di nuovi mondi. Penetrante. Ultimo pezzo, ancora una cover. *Fire in the Sky* è degli *Yahowha 13* band che io non conosco, ma come dicevo, ascoltare per imparare, per conoscere. Dark e martellante dall'inizio alla fine, spiritata, distorta, assolo di chitarra da gustare come un buon pranzo annaffiato da dell'ottimo nebbiolo. Pantagruelico. Ora il disco è finito. Silenzio. Solo esternamente. Nella mia mente ancora vibrano pelli, corde e uogle e stomaci, fegati e cuori. **Il ballo delle Castagne** hanno una grande tecnica, questo non l'avevo ancora detto e va detto. Ma non è tutto naturalmente. La tecnica da sola non basta per emozionare. Per emozionare bisogna saper far musica, non è sufficiente saperla suonare e *Live in Studio* è un album in cui non soltanto si suona la musica, la si fa.

L'ANGOLO DEL FAN GOBLIN REBIRTH

*Roberto Attanasio racconta il concerto
alla FIM di Genova del 17 maggio scorso*



Sono passati ben quattro anni da quel bellissimo e indimenticabile concerto di Roma al Crossroads e io ho atteso con impazienza la band in compagnia dei miei amici, Denis, Pietro, Enrico, Fabio, Alessandro e Giampiero. Verso le 18.30 ci sediamo con i **Goblin Rebirth** al completo per un buon caffè: Marangolo è molto nervoso a causa del soundcheck fatto in mattinata che non lo ha convinto.

Fabio Pignatelli nel frattempo ci racconta come è nato l'album dei Goblin Rebirth e qualche curiosità sul nuovo disco dei Goblin, *Four of a Kind*, mentre si scherza con gli altri della band; dopo qualche foto e autografo decidiamo di... lasciarli in pace, per favorire la concentrazione utile allo show.

Come è accaduto al Crossroads anche qui la band che li precede sul palco conclude il suo concerto ben oltre l'ora prestabilita, sfiorando di 20 minuti: Marangolo nel backstage sembra un leone in gabbia, non vede l'ora di salire sul palco.

Sono le 23.15 quando i **Goblin Rebirth** si

presentano, salutati da un boato del pubblico: **Fabio Pignatelli** al basso, **Agostino Marangolo** alla batteria, **Giacomo Anselmi** alla chitarra, **Aidan Zammit** e **Danilo Cherni** alle tastiere; dopo un piccolo soundcheck la band comincia a suonare.

Si sente il rumore di un treno in corsa... è il preludio a *Killer on the Train*, brano tratto dalla colonna sonora di *Non ho Sonno*, che fa sobbalzare il pubblico delle prime file: quando Agostino Marangolo attacca con la gran cassa, il timbro è talmente forte che sembra che il cuore scoppi, un brivido interno pazzesco, brano bellissimo e molto suggestivo dal vivo.

La band è carica a mille ed anche Agostino Marangolo sembra avere smaltito la rabbia, comincia a sorridere e a rilassarsi, mentre partono le dolci note di *Buio Omega*, straordinario pezzo che amo alla follia, soprattutto nella versione live con l'assolo di Giacomo Anselmi, che regala al pubblico un sound pinkfloydiano da brividi.

Il pubblico apprezza il sound dei Goblin Rebirth e

viene completamente rapito da **Dr. Frankstein**, con Marangolo scatenato alla batteria, nella parte centrale, e tutta la band a seguirlo con grande carica di entusiasmo, una suonata magistrale che a fine brano viene accolta da un boato assordante e una marea di applausi.

Il timbro delle campane annuncia il brano *La Chiesa*, molto bella nella parte più ritmata del brano dove Marangolo segna il tempo, e le tastiere di Zammit e Cherni regalano al pubblico quelle atmosfere celestiali seguite dai colpi di basso di Pignatelli.

Ed è proprio il basso di Pignatelli il protagonista principale de *L'alba dei Morti Viventi*, che scandisce i passi degli zombie, sostenuti dalle tastiere di Zammit e dal ritmo tribale di Marangolo. Eccezionale esecuzione, con quel riff blues creato da Anselmi, fantastico!

Mi accorgo che vicino a me ci sono molte persone che sono sorprese dalla scaletta: alcuni dei brani fino a quel momento eseguiti sono cose nuove, ed è proprio questo il bello dei Goblin Rebirth, che durante il loro concerto ripercorrono tutta la discografia dei Goblin, in particolare quelle colonne sonore che solo i fan attenti o innamorati di questa band conoscono, e non è

un caso se la band introduce **Connexion**, tratto dalla soundtrack di *Contamination*, e il pubblico entra in perfetta sintonia con la band.

Marangolo scende dalla batteria per scusarsi per il ritardo dell'inizio del concerto, e spiega come la band si è unita: *"Erano anni che io e Fabio Pignatelli volevamo unire un gruppo di amici che voleva dare un altro volto ai Goblin, che non sono solo quelli di Profondo rosso e Suspiria, ma anche quelli di Buio Omega, Patrick, Contamination, e questa sera vogliamo farvi conoscere ed ascoltare quelle colonne sonore meno conosciute (cosiddette, in modo dispregiativo, di serie b), che per quanto ci riguarda non lo sono per niente, anzi alcune sono molto più corpose ed elaborate rispetto alle classiche hit che conoscono tutti, ma sarete anche i primi in assoluto ad ascoltare quattro brani nuovi del nostro album di esordio, "Goblin Rebirth", che uscirà a fine Giugno"*.

In quel momento la mia mente e il cuore sono spenti, mi distacco completamente dal mondo intero per concentrarmi ed ascoltare attentamente i nuovi brani, finalmente qualcosa di nuovo: tutti i vecchi fan come me, Fabio, Denis, Pietro, non vedevano l'ora di sentirli e la cosa bella e che questo privilegio lo abbiamo condiviso



insieme, avevamo la possibilità di ascoltare parte del nuovo album in anteprima assoluta. Non potete immaginare la nostra gioia ed emozione.

Un poker di brani favoloso, dove la band si esprime alla grande, regalando al pubblico momenti solenni con una musica dolce quasi new-age, con **Forest**, con un bellissimo assolo di chitarre di Anselmi nella parte centrale del brano per poi sfociare nella bellissima **Book of Skulls**, dove Marangolo e Pignatelli tengono il ritmo, mantenendo il classico Goblin-Touch di sempre, circondato da suggestivi suoni di tastiere, per poi passare a **Mysterium**, anche questo molto ritmato e suggestivo per concludere con **Evil in the Machine**, brano cantato nel finale da Zammit sullo stile dei Rockets o Kraftwerk che ti travolgono in un mare di note: il primo ascolto dei nuovi brani non è sempre facile e diventa complicato anche giudicarli singolarmente, soprattutto durante un live, dove alcuni brani magari vengono suonati diversamente rispetto alla versione in studio.

Una cosa è certa, il nuovo album dei Goblin Rebirth è un album stupendo e noi tutti non vediamo l'ora di poterlo ascoltare; il pubblico, in un silenzio tombale, ha ascoltato ogni singola nota, per poi sfociare in un sonoro applauso e grida con la band che ringraziava soddisfatta.

Nemmeno il tempo per riprendersi dall'emozione del momento che partono le note di **Zombi**, sostenuta dalla ritmica splendida di Marangolo che incita il pubblico a ballare e sostenere il tempo.

Il carillon preannuncia **Suspiria**, splendida in questa versione dal vivo, peccato soltanto che non sia stata suonata con il buzuki come a Roma nel 2011, ma Anselmi ha saputo tirare fuori dalle sue corde un suono diverso e ancora più suggestivo. Splendida.

Ci si avvia verso la fine del concerto dove un'introduzione molto laboriosa, fatta di tastiere e batteria, preannuncia la sempre amata **Profondo rosso**, che viene allungata di qualche minuto rispetto all'originale, e a differenza di Roma l'introduzione viene messa in testa al brano anziché in coda.

Il pubblico è letteralmente impazzito, la band non fa nemmeno in tempo a scendere dal palco, che il che l'audience richiama la band a gran voce. Il bis che i Rebirth regalano al foltissimo pubblico è **Goblin**, estratto dall'album *Roller*, dieci minuti di pura armonia sonora, il brano più bello secondo il mio punto di vista di tutta la discografia gobliniana, che chiude con il consueto assolo



di Agostino Marangolo che scatena tutta la sua forza, facendo impazzire letteralmente tutti noi, con continui cambi di ritmo fino all'esplosione finale. Superlativo!

Il concerto dei Goblin Rebirth finisce purtroppo qui, è stato un concerto memorabile, spettacolare, la band ha suonato alla grandissima e nei loro volti si è letta la felicità, soprattutto per il grande calore del pubblico che li ha accompagnati per tutta la sera.

Nella scaletta rubata a fine concerto c'erano altri due brani che i Goblin Rebirth dovevano suonare: **Death dies** e **Le Cascade di Viridiana**, un vero peccato che non siano state eseguite a causa del forte ritardo.

Io, Fabio, Denis e Pietro ci abbracciamo forte, consapevoli di avere assistito ad uno spettacolo straordinario, ancora una volta abbiamo potuto condividere insieme questa emozione, proprio come quattro anni fa! Sotto il palco!

- 1) KIWER
 - 2) BUIO
 - 3) DR FRANK
 - 4) ~~LA CHIESA~~ VIRIDIANA -
 - 5) ~~DEATH~~
 - 6) ~~ALBA~~
 - 7) BONDAMATION
- SPEAK
- 8) FOREST
 - 9) BACK
 - 10) DEEP K
 - 11) MYSTERIUM
 - 12) EVIL
- SPEAK
- 13) ~~ZOMBI~~
 - 14) SUSPIRIA
 - 15) PROFONDO
- BIS
- 16) ~~GOBLIN~~ GOBLIN

JUST Vocal Group

Concerto e presentazione del nuovo Video di "Gente di Quasi Città"
al CROSSRoads di Roma il 26 giugno 2015

Report di Donald McHeyre



Del JUST Vocal Group ne aveva già parlato Athos nel 2012 sul suo blog, qui (<http://athos-senrile.blogspot.it/2012/09/just.html>) con una breve intervista dove i quattro ragazzi romani, freschi di premiazione, confessavano tra le righe, tutta la loro ambizione motivata dalla consapevolezza delle loro elevate capacità.

Passati quasi tre anni, con all'attivo due CD singoli e un video di "Dimmi Uomo Dimmi", nella serata del 26 giugno sul palco rosso e

nero del CROSSRoads di Roma, i componenti del JUST Vocal Group, hanno celebrato il loro rito di passaggio dallo stato di gruppo sommerso a quello di gruppo emerso, con un evento concertistico che ha fatto da cornice alla presentazione del video promozionale del loro nuovo brano, "Gente di Quasi Città", girato in parte, negli stessi locali del CROSSRoads con la partecipazione del Coro della Cappella Sistina.

Con un lieve ritardo, dovuto all'esigenza di far





ROBERTO SCORTA © 2015



ROBERTO SCORTA © 2015



ROBERTO SCORTA © 2015



terminare la cena di presentazione e permettere quindi di apprezzare senza distrazioni la musica, inizia il concerto.

Terminato un video introduttivo della versione mix di "Dimmi Uomo Dimmi", i fratelli Andrea e Giorgio Paoni, Stefano Ricci e Giammaria Matteini, salgono subito sul palco davanti ad un pubblico numeroso (e sazio), tra il quale sono presenti anche i loro mentori, Ilario Fusco, Pino Tuccimei e Stefano D'Orazio. Dopo due cover che avranno fatto la gioia delle ragazzine in sala, il vero talento esce fuori con le note di "Dimmi Uomo Dimmi", e il gaudio viene centuplicato da una prestazione vocale pressoché perfetta in un brano sapientemente costruito nell'arrangiamento dal veterano Mauro Paoluzzi, sui testi di Roberto Vecchioni, per far risaltare le quattro distinte caratteristiche vocali dei componenti del gruppo. In particolare spiccano la potenza di Giammaria Matteini, che ad un certo punto, nel proseguire del concerto, è riuscito anche ad accennare un vibrato caprino degno del miglior Chappo (Family), e il sorprendente Andrea Paoni, che ha il suo modo di superare le medie capacità umane, con il suo FA naturale ma privo di falsetto, bensì pastoso.

I quattro ragazzi non dispongono ancora di un repertorio di canzoni proprie abbastanza vasto da coprire un intero concerto di media lunghezza, pertanto si sono affidati alle numerose cover pescate qua e là dai loro artisti preferiti e più ispiratori. Dagli immancabili Robbie Williams e Jeff Buckley, agli irlandesi Westlife e U2, e altri che si possono spulciare nella lista completa qui sotto. Dal momento che il vostro umile recensore non è un patito di cover, questa scelta forzata della scaletta ha permesso almeno di studiare un poco il sostrato musicale da cui attingono i JUST. Utile per capire meglio sia le potenzialità che i limiti in cui si può muovere un gruppo di sole voci.

Per chi ormai mastica per lo più strumentali rock da 50 minuti, l'aspetto più interessante e sorprendente consiste nel constatare che

i quattro ragazzi non appiattiscono i brani in cori dal sapore ruffiano (ma in quelle rare occasioni lo fanno "in grande" come per "Gente di Quasi Città"), oppure in graziosi ma alla lunga stucchevoli prestazioni a cappella (solo uno in tutto il concerto).

I JUST non sono un coro "pop", ma un consorzio di quattro solisti che agiscono come una squadra. Le quattro rispettive voci, forti della loro diversità, vengono arrangiate come quattro strumenti diversi, ma in continuo dialogo tra loro, nel tipico modo della musica rock/pop/jazz strumentale eseguita da solisti, ottenendo sia il risultato di valorizzare al meglio le singole voci, sia di conferire spessore e varietà in un genere, il pop, che spesso ne difetta. In ultimo, la simpatia e la naturalezza dimostrate nel gestire quei momenti di "imbarazzo tecnico", dovuti a piccoli ma comuni incidenti da palco, ci confermano che i JUST sono pronti a diventare una vera "Oldboy Band" da palcoscenico.

Set List

1. City of Blinding Lights (cover U2)
 2. Candy (cover Robbie Williams)
 3. Dimmi Uomo Dimmi
 4. I Believe I can Fly (cover R. Kelly)
 5. Il Muro del Suono (cover Ligabue)
 6. Flying Without Wings (cover Westlife)
 7. Forte più di Noi
 8. Hallelujah (cover Jeff Buckley)
 9. Thinking Out Loud (cover Ed Sheeran)
 10. VIDEOCLIP di "Gente di Questa Città"
 11. Starlight (cover Muse)
 12. You Raise Me Up (cover Josh Groban)
 13. Medley: In my Head/Break Your Heart (cover Jason Derulo/Taio Cruz)
 14. Gente di Questa Città.
- Bis- Dimmi Uomo Dimmi.



MUDDY WATERS: un secolo di blues

*A poco più di cent'anni dalla nascita ricordiamo
il grande padre del moderno Chicago blues*



Muddy Waters in realtà si chiamava McKinley Morganfield e nacque il 4 aprile 1915 a Rolling Fork, un piccolo paesino sperduto nella campagna dello stato del Mississippi. All'età di nove anni, come altri ragazzini, anche lui impara a suonare l'armonica e, qualche anno dopo, si esibisce già nelle feste che si tengono dalle sue parti. Alla morte della madre McKinley va a vivere con la nonna nella Stovall Plantation a Clarksdale, Mississippi. A diciassette anni, impara a suonare la chitarra tralasciando l'armonica, che però sarà sempre una componente fondamentale della sua musica e nella sua celebre band suoneranno davvero i migliori armonicisti in circolazione. I suoi eroi dell'epoca sono Son House e Robert Johnson ed il giovane Muddy si divide tra il lavoro diurno di trattorista nei campi di cotone e quello notturno di musicista e distillatore di whiskey di contrabbando. La sua prima registrazione risale al 1941 e viene effettuata dal famoso etnomusicologo Alan Lomax. Come altri bluesmen della sua epoca, anche Muddy Waters, nel 1943, si trasferisce a Chicago dove ben presto diventerà uno degli artisti di punta della scena blues della città. Lì ha la possibilità di incontrare grandi musicisti come Big Bill Bronzy, Sunnyland Slim, Big Crawford, Tampa Red e John Lee "Sonny Boy" Williamson. Poco tempo dopo il suo arrivo, capirà che il blues rurale del Mississippi ha bisogno di una svolta che lo avvicini di più alle esigenze del pubblico di una grande metropoli. Cambiata la chitarra acustica con un' elettrica e circondatosi di leggendari comprimari, fonda la ormai mitica Muddy Waters Band, che diventa subito il gruppo più osannato della città, con questo nuovo suono che presto verrà codificato come il moderno "Chicago blues". Il suo primo grande successo "I can't be satisfied" è datato 1948. E' solo l'inizio di una lunghissima, brillante serie di brani diventati dei classici del blues: "Rolling

Stone" che darà il nome all'omonima band e all'omonima rivista, "Louisiana blues", "Honey Bee", "Hoochie Coochie Man", "I'm ready", "Mannish Boy", "I'm a man" e "Got my mojo workin'". La sua voce, il suo particolare "slide" chitarristico, e la sua mitica band avranno un' influenza importantissima su migliaia di musicisti sia bianchi sia afroamericani. Muddy Waters riesce per lunghi anni, grazie alla propria grande carica umana e all'immenso carisma, a mantenere la sua musica a livelli sempre eccellenti. La lunga lista dei musicisti che hanno militato nella Muddy Waters Band, comprende davvero grandi esecutori, alcuni dei quali hanno effettivamente fatto la storia del blues: Jimmy Rogers, Willie Dixon, Otis Spann, Francis Clay, Pinetop Perkins, Fred Below, Pat Hare, Leroy Foster, Odie Payne, Johnny Jones, Sunnyland Slim, Mike Bloomfield, Bob Margolin, Garth Hudson, Elgin Evans, James Cotton, Levon Helm e l'insuperabile Little Walter. Tra i soffiatori di blues harp che hanno fatto grande la musica del bravissimo Muddy, vanno assolutamente ricordati anche Walter Horton, Henry Strong, Carey Bell, George "Harmonica" Smith, Paul Butterfield, Mojo Buford, Jerry Portnoy, Junior Wells e Paul Oscher. Nel 1958 effettua il suo primo tour in Gran Bretagna. E' un trionfo. Nei primi anni Sessanta la popolarità di Muddy Waters è tale che quando esplose l'interesse dei giovani bianchi per il folk e per il blues, il bluesman di Chicago viene coinvolto in tutte le situazioni concertistiche possibili ed immaginabili, tra cui spicca il "Newport Jazz Festival" del 1960 dove il nostro viene accolto da un incredibile entusiasmo. La sua grandissima popolarità non è dovuta solo alle sue sprepitose performance ma anche ai gruppi inglesi di "british blues", con i Rolling Stones in testa, che utilizzano con grande successo il suo repertorio. In quel periodo i suoi dischi non sembrano esprimere al meglio

ciò che la band è in grado di esprimere dal vivo. A testimonianza dell'altissimo livello dei concerti tenuti dalla Muddy Waters Band esce nel 1969 "Fathers and Sons" che propone eccellenti session con artisti sia bianchi che afroamericani. Un disco che conquista definitivamente il pubblico bianco del rock. L'industria discografica americana premia Muddy Waters con diversi Grammy Awards compreso quello ottenuto nel 1975 per la registrazione del "Woodstock Album" riuscita collaborazione tra Waters e alcuni componenti di The Band, Paul Butterfield e Pinetop Perkins. Per gran parte degli anni Settanta, dopo aver lasciato la Chess, la sua storica casa discografica per contrasti sulle royalties, Muddy Waters si esibisce in numerosi concerti e festival in tutto il mondo, Europa compresa. Il grande chitarrista e cantante rock blues texano Johnny Winter, suo grande estimatore, gli procura un contratto con la Blue Sky, una sussidiaria della Columbia, per una bella serie di pregevoli dischi tra cui spiccano sicuramente "Hard Again" e "Muddy Mississippi Waters Live". All'inizio degli anni ottanta gli acciacchi dovuti all'età cominciano a farsi sentire. Nonostante questo Muddy continuerà a suonare dal vivo fino alla sua morte avvenuta per infarto il 30 aprile 1983 a Downers Grove, Illinois dove il grande bluesman abitava. Con la sua scomparsa il leggendario uomo di blues ha lasciato un vuoto sicuramente incolmabile, non solo dal punto di vista musicale, ma anche e soprattutto a livello umano. Muddy Waters aveva saputo mantenere intatta la sua indole modesta, mite e riservata, lontana migliaia di chilometri dagli atteggiamenti arroganti e dai forzosi giochi competitivi tipici spesso di chi ha costruito una carriera di successo basandosi più sull'apparenza che sulla sostanza. Un grande esempio per tutti i musicisti di ogni età e stile.



Lanzetti/Roversi

QUASI ENGLISH

(2015)

di Alberto Sgarlato



I nomi di Bernardo Lanzetti e di Cristiano Roversi tornano finalmente a incontrarsi. Entrambi possono vantare un bagaglio di collaborazioni davvero vasto, ma vengono ricordati soprattutto il primo per gli Acqua Fragile e una breve permanenza nella PFM, il secondo per i Moongarden.

Due nomi così ovviamente danno adito a un album che è puro miele per le orecchie degli appassionati di rock progressivo. Nella traccia iniziale, che dà il titolo all'album, scopriamo fin dalle prime strofe che la voce di Lanzetti migliora costantemente con gli anni (e, anzi, avrebbe meritato una presenza ancora maggiore nel mixaggio). Questo brano dal titolo così strano sembra quasi un "pastiche" scherzoso, un po' alla Frank Zappa, complici anche i "botta & risposta" corali da parte dei Catafalchi del Cyber (altro progetto roversiano), ma la melodia vocale è sorretta da un massiccio supporto armonico chitarra/organo che nelle prime note inevitabilmente evoca i Genesis dell'Era-Gabriel, mentre le escursioni soliste delle tastiere sono più emersoniane. Stessi ingredienti nella successiva "Worn to a shine"; a proposito di queste prime due tracce, è doveroso segnalare in esse la presenza di due veri "Pezzi da 90" del prog-rock moderno: alle chitarre Fabio Serra, che con i suoi Røsenkreütz ha partorito un annetto fa quel capolavoro che è "Back to the stars", mentre alla batteria troviamo Jonathan Mover, già collaboratore di Hackett e Howe nei GTR e per un brevissimo periodo anche nei Marillion (tra l'uscita di Mick Pointer e l'arrivo di Ian Mosley). Oltre a loro, una mezza dozzina di eccelsi strumentisti hanno collaborato alle varie tracce dell'album, che si accinge già a diventare un "classico di domani" del rock progressivo; "Heartsick clever" è un momento acustico davvero commovente, di quelli che toccano proprio le corde dell'anima, mentre il pianismo nervoso di "Latitude aloud" ci porta su coordinate tra Banco e ELP; "Convenience" è una scelta coraggiosa, in quanto va a ripescare un brano per nulla

scontato dei Gentle Giant, qui rivisitato in una modernissima e ardita chiave metal-prog; "Scorre l'acqua" è l'unica traccia totalmente in italiano, mentre "Bel Canto" in italiano lo diventa, dopo una introduzione in inglese: entrambi i brani hanno un incedere davvero operistico, con le orchestrazioni ricostruite con il Mellotron. La conclusiva "Have no standing" ci riporta alle atmosfere delle prime due tracce, cioè a quel prog segnato dalla maestosità genesisiana. Parafrasando il titolo si può dire che Roversi ha scelto una strumentazione "Quasi Vintage": pressoché assenti, o ridotti al minimo, i sintetizzatori, per dare ampio spazio a piano, organo Hammond e Mellotron.

Un disco in cui la ricchezza degli arrangiamenti e la complessità strutturale sposano la melodia nel modo più riuscito.

PALEPOLITANA

Storie dal sottosuolo

di Franco Vassia



Qualora volessimo collocare la nascita del progressive rock nel 1967, anno di grazia che diede alla luce la contaminazione del rock con la musica classica ("A Whiter Shade of Pale" dei Procol Harum e "Days of Future Passed" dei Moody Blues: due dischi che hanno anticipato di ben due anni il capolavoro del Re Cremisi "In the Court of the Crimson King") e l'evoluzione del beat con il "Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band" dei Beatles, possiamo dire che la navicella progressiva è in orbita da ben 48 anni. Quasi cinque decenni durante i quali, tra alti e bassi, il rock progressivo ha percorso una serie infinita di parabole restando però irrimediabilmente ingabbiato tra gli steccati di quella stagione aurea e irripetibile. Tutti i gruppi - o quasi - di quell'iniziale periodo, sia italiani che stranieri, hanno ben presto gettato le loro àncore col risultato di incagliarsi sui bassi fondali di quei fermenti giovanili, pubblicando dissertazioni e cloni a ripetizione, senza però mai arrivare a sfiorare neppure lontanamente la bellezza di quelli che possono essere considerati i veri monoliti della nostra storia.

Le successive mutazioni, molte delle quali esclusivamente tarate sul più bieco interesse commerciale, hanno sposato gli umori del tempo col risultato di allontanare sempre più intere legioni di fans e di far arenare un galeone che, per più di un lustro (1969-1974), aveva mostrato oro e monili e navigato con il maestrale in poppa.

Ma, nonostante gli anni di carestia, il rock progressivo è stato l'unico movimento musicale e culturale in grado di cambiare i connotati del rock fin dalle sue radici, contaminando i generi più disparati in un ventaglio di emozioni talmente ampio da abbracciare la musica classica, il jazz e anche il folk.

Pochissimi sono stati invece gli esempi che hanno cercato di coniugare il nuovo verbo con la tradizione più arcaica e popolare. E se la Premiata Forneria Marconi (con "E' Festa") e gli Osanna con "Fuje 'a chistu paese",

avevano ravvivato le sorti di un ipotetico Taranta Power, altri gruppi - quali il Banco del Mutuo Soccorso - avevano invece rivolto la loro attenzione al classicismo più classico e cerebrale del melodramma.


Per chiudere il cerchio mancava soltanto un ultimo anello di congiunzione che, in modo indissolubile, legasse quello che dai più è stato indicato come un vero e proprio rinascimento musicale con il fantastico arazzo di note intessuto da Roberto De Simone e dalla Nuova Compagnia di Canto Popolare. Umori certamente, ma anche l'ombra lunga di un sudario sonoro mai così tenacemente partenopeo.

Un anello che, pur senza scomodare John Ronald Reuel Tolkien, è stato finalmente forgiato ai giorni nostri da Lino Vairetti, lo storico frontman degli Osanna, direttamente nelle viscere di Napoli. Viscere che sembrano però coinvolgere non soltanto l'intero sottosuolo della vecchia Palepoli quanto la storia dell'uomo con le tutte le sue urgenze e con la sua fame di sapere: cibarsi di storia, di arte, di musica e, nel contempo, ravvivare il sacro fuoco delle credenze e delle tradizioni popolari.

Per questo "Palepolitana" non è soltanto un lavoro discografico quanto la rappresentazione di una nuova e ipotetica Via Crucis. Un piccolo Pentamerone che racchiude ben 12 Stazioni: fermate e ripartenze che attraversano l'arco temporale della vita, un viaggio che parte dagli elementi naturali (la risacca del mare, il tuono in lontananza, la forza del vento nell'avvincente intro di "Marmi"), per riportare alla luce dal sottosuolo scorie e storie Cinquecentesche e Seicentesche (le meravigliose "Fenesta vasca" e "Michelemmà") ma soprattutto religiose (la bellissima "Santa Lucia").

Gli Osanna, indossando le maschere del teatro popolare, si sono alimentati col respiro caldo di una città che, ancora oggi, rappresenta l'eleganza di un'era borbonica e l'ombelico della nostra civiltà.

Con "Palepolitana", gli Osanna hanno



valorizzato l'aspetto più melodico della città a scapito di quello tellurico, suoni e liriche che hanno dato vita a isolati di straziante bellezza come "Canzone amara", un grande tributo all'indimenticabile "Canon in D" dell'abate Johann Pachelbel: quasi una nuova "Canzona" che si accinge a essere il seguito ideale della straziante "There Will be Time".

"Palepolitana" è un album straordinario, destinato a diventare una pietra fondamentale, un meteorite caduto sulla terra fuori tempo massimo. Suonato e cantato alla perfezione da una band che nulla più ha da invidiare al combo originale, gli Osanna sono una fucina di veri talenti (Sasà Priore, Pako Capobianco, Irvin Vairetti, Nello

D'Anna e Gennaro Barba) magistralmente guidata da Lino Vairetti, un musicista quasi sacerdotale che non si è limitato a fornire la sua infinita esperienza quanto il motore di un nuovo progetto destinato ad aprire orizzonti sempre più larghi.

Ad arricchire ancor più il lavoro - oltre alla presenza del sommo David Jackson, della bravissima Sophya Baccini, di Gianluca Falasca e di Angelo Salvatore - un secondo cd con la nuova versione di "Palepoli", il loro capolavoro assoluto. Un'operazione che non vuole essere semplicemente un recupero di maniera ma - con alcune correzioni e qualche aggiustamento - l'omaggio definitivo a un lavoro che, nel tempo, è diventato una vera e propria pietra miliare.

PALEPOLITANA

ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

a cura di ALBERTO SGARLATO

alberto.sgarlato@musicarteam.com



YES FRAGILE (1972)

Come ho spesso scritto, questa è una rubrica di NON-critica, nel senso che è fatta puramente di ricordi, di emozioni, di sensazioni. Del resto, lo stesso sottotitolo recita: *“riflessioni sugli albums che hanno maggiormente segnato la mia esistenza”*. E dopo il gravissimo lutto che si è abbattuto sul mondo della musica mondiale in questi giorni, di riflessioni ne ho metabolizzate molte, di ricordi ne sono affiorati tanti, le emozioni si sono rifatte vive in modo preponderante.

Sì, se di opere “che hanno segnato la mia esistenza” si parla, allora questa, scoperta quando avevo 14 anni, è tra le prime due o tre in classifica, è tra quelle che mi hanno impressionato di più, tra quelle che ho amato più profondamente.

L'album si intitola *“Fragile”* e a dispetto del titolo non è affatto tale: è roccia ancor più bella ora che è segnata dal tempo, è monumento indissolubile, è capolavoro assoluto, indiscusso, riconosciuto universalmente e, soprattutto, contiene in sé una miniera di cose da dire. Potrei parlarvi di quella *“Cans and Brahms”*, rilettura brahmsiana per soli sintetizzatori con la quale Rick Wakeman si incuneava nella scia dello sperimentatore Walter Carlos e mostrava le grandi capacità di questi strumenti, oppure potrei parlarvi di *“Mood for a day”*, meravigliosa composizione per chitarra classica nella quale Steve Howe inizia con l'irruenza e il fuoco di un flamenco,

dopodiché svela un tocco via via sempre più delicato; potrei parlarvi delle gentili ed eleganti sovrincisioni vocali di Jon Anderson nella stralunata filastrocca psichedelica *“We have heaven”*, oppure delle dissonanze introdotte da Bill Bruford nelle sue poliritmie di *“Five per cent for nothing”* che, probabilmente, con i suoi 35 secondi vince la palma di brano di progressive rock più corto di sempre (alla faccia di chi dice che è un genere prolisso)

... Potrei, ma non ne ho nessuna voglia. Non sono affatto dell'umore giusto. Perché in queste giornate luttuose la mia memoria, i miei ricordi, sono tutti per lui, per Chris Squire, stroncato dalla leucemia il 27 giugno 2015 in un ospedale di Phoenix, in Arizona. Fin dal primo momento, quella volta da ragazzino, in cui ascoltai gli Yes, per me la band era soprattutto lui. E questo si sentiva, in modo inequivocabile, fin dalla opener *“Roundabout”*, forse il massimo picco di tutto l'album e uno degli apici creativi nella storia della band, un brano retto dal basso, che gli conferiva una spinta e un'energia difficilmente descrivibili. Nonostante gli Yes fossero tutti dei musicisti tecnicamente eccelsi, nella parte iniziale di questa traccia da oltre 8 minuti si può dire che il riff costruito da chitarra e tastiere fosse relativamente semplice. Era il basso, con quel suo modo di girarci intorno, a complicare tutto. Probabilmente non avevo mai notato, prima di ascoltare quel brano,



la reale importanza di questo strumento nelle dinamiche della band. Sì, mi piaceva quel suono cupo e gravoso che sentivo nei dischi di new-wave che uscivano all'epoca, mi affascinava l'atmosfera che il basso creava. Eppure qui era qualcosa di completamente diverso. Un basso mixato in modo da essere molto presente, con un suono unico, squillante e sferragliante al tempo stesso. Alla fine, senza se e senza ma, il basso diventa il brano. Il resto è contorno. E la stessa cosa si può dire per *“South side of the sky”*, roccioso hard-rock eseguito poche volte dal vivo dalla band ma trasformato, ancora una volta grazie alla perizia di tutti, in un mix di energia ed eleganza che non trova paragoni nella scena musicale loro contemporanea. *“Long distance runaround”* è un gustosissimo lavoro di intarsi ed equilibri tra chitarra e pianoforte ancora una volta giostrati attorno a quello strumento-principe che è il basso. Altro capolavoro è *“Heart of the sunrise”*, traccia di oltre 10 minuti nella quale le “sfuriate” bassistiche spiccano come non mai. Per non parlare di quella *“The Fish”* composta proprio da lui e dedicata a lui stesso. Perché pochi ricordano che prima dell'ex-Marillion, Fish fu il soprannome anche di Chris Squire, e per lo stesso motivo: la passione per le lunghe

immersioni in vasca da bagno.

Alla fine, gli Yes, nonostante Steve Howe sia stato sempre un chitarrista sopraffino per gusto, tecnica, classe e nonostante Trevor Rabin abbia portato una ventata di novità indurendo il suono, nonostante innumerevoli tastieristi si siano avvicendati dietro montagne di tasti bianchi e neri (Tony Kaye, Rick Wakeman e Geoff Downes, tutti usciti e rientrati diverse volte, più qualche “meteora” come Patrick Moraz o Igor Korotchev), gli Yes, dicevamo, erano soprattutto due cose: il basso di Squire e la perfetta alchimia delle due voci, entrambe uniche e originalissime, di Jon Anderson e di Squire stesso. Perché questo carismatico omaccione nato a Londra e vissuto a lungo a Phoenix, oltre che un bassista grandioso e con un suono tutto suo, era anche un eccellente cantante e un dotato compositore e arrangiatore.

La fine di Chris Squire ci costringe a dire addio a un Artista unico, come probabilmente ne sono nati pochi e come difficilmente ne verranno ancora. Ma non solo: con lui finisce un progetto musicale tra i più belli di sempre, finisce un'epoca, finisce un modo di concepire la musica.



CAMELIA'S GARDEN

KITE

di Athos Enrile

A distanza di un paio di anni i **Camelias Garden** ritornano all'impegno discografico, e dopo il sorprendente *You Have a Chance* realizzano *Kite*. Come evidenziato nell'intervista a seguire la scelta dell'EP nasce dalla necessità di creare un bridge tra passato e futuro, un trait d'union legato alla naturale evoluzione e maturazione della band, alla ricerca della conferma di un'identità che sorprese all'esordio.

Le modifiche alla line up e la pianificazione musicale di un percorso non certo semplice ha portato a risultati eccezionali.

Inizio col dire che ascoltando *Kite* il mio più grosso rammarico è quello di non poterlo avere... tra le mani, perché è un gioiello che brillerà solo sul web, e il contatto fisico mi pare indispensabile quando si parla di musica nobile come quella proposta dai **C.G.**

Le etichette si sprecano nel tentativo di dare una collocazione conosciuta a questi giovani e virtuosi romani, e chiacchierando si scopre che il termine post-progressive è quello preferito, ma trovo che la necessita di agire in progressione, parlando di musica, sia qualcosa che prescinde dal mellotron, dal moog, dalla storia concettuale e dalle immagini fantastiche, e diventi una vera e propria filosofia di lavoro, fatta magari di ricerca di armonie, di utilizzo di nuovi ritmi, di approccio tecnologico e strumentistico, ma soprattutto di sviluppo continuo di idee atte a creare un benessere di cui, purtroppo, solo le anime sensibili potranno godere.

Brani come *Mellow Days*, tanto per citare una perla dell'album di esordio, sono momenti di pura felicità da ascolto, ma ciò che troviamo in *Kite* è in buona parte un salto in avanti, una diversa visione della "faccia Camelias", che ingloba il recente passato e prepara il terreno per il futuro, in un *continuous improvement* che affascina, per sforzo e risultato.

La musica dei Camelias Garden bussa alla porta prima di entrare, ma quando l'uscio si schiude irrompe con forza dirompente e penetra in tutti i pori, ma resta sua peculiarità il trasporto di note ed armonie del tutto sospese, come se il concetto di forza di gravità fosse del tutto sconosciuto, o solo adatto alla musica normalizzata.

Vorrei abbinare al sostantivo "Musica" l'aggettivo "educata", perché la proposta dei **C.G.** conosce le buone maniere, un formidabile passepartout capace di aprire le serrature del cuore e della mente, volando alto, magari utilizzando l'aquilone/kite che, forte della sua posizione privilegiata, suggerisce la migliore strada possibile.

Sì... musica educata mi piace!

Ascoltando *Kite*, tra le tante contaminazioni ne ho trovato una rilevante, forse inconscia, ma sono immediatamente tornato con la mente a quel *Ashes Are Burning* dei Renaissance che tanta gioia mi diede da adolescente.

Ma quanto sono bravi i Camelias Garden!!!

L'INTERVISTA

Mi pare d'obbligo chiedervi una sintesi della vostra storia che, se pur giovane, appare già ricca di elementi significativi.

Nasciamo tre anni fa, dentro una cameretta piena di strumenti, con l'intento di liberarci di esperienze musicali poco produttive e di raccogliere quanto di buono appreso dai lavori passati e dalle altrettanto importanti fruizioni come ascoltatori. Dopo aver fatto girare una manciata di brani demo ed aver raccolto buoni feedback da parte di qualche label prog-rock, abbiamo realizzato il primo disco con l'aiuto di AltrOck e soprattutto di Massimo Dolce dei Gran Turismo Veloce, che ha curato nel minimo dettaglio la produzione dell'album quando eravamo ancora un trio pieno di punti interrogativi e di arrangiamenti troppo pesanti per essere eseguiti in un set così ridotto. Dopo l'uscita di *'You Have a Chance'* la band ha assunto la conformazione che l'ha accompagnata per l'anno e mezzo successivo, e cioè una combo di cinque elementi che si è trasformata continuamente per quasi due anni - ad eccezione di Valerio - e che nel corso degli ultimi mesi, come conseguenza della lavorazione del nuovo Ep, si è stabilizzata nell'attuale formazione a quattro che da quest'estate porterà *'Kite'* in giro per i palchi di tutta Italia.

Come descrivereste la vostra musica a chi

non ha mai avuto l'opportunità di ascoltarla?

Abbiamo dato tanti appellativi alla nostra musica, che tecnicamente è un ibrido tra prog vecchio stampo, neo folk e qualche sferzata postrock. Il termine più adatto e sintetico che ci piace usare è quello che ultimamente va molto di moda, cioè post-progressive, che riassume abbastanza chiaramente l'idea di costruire musica con diverse contaminazioni e che non si fermi ai classici stilemi che caratterizzavano l'idea di progressive e jazz-rock nel passato.

L'album di esordio, You Have a Chance, ha destato molto interesse e stimolato confronti: quali sono le vostre fonti di ispirazione? Esiste un artista/band del passato che vi mette tutti d'accordo?

Di fonti d'ispirazione ce ne sono tantissime, dai Fleet Foxes ai Genesis per partire da quelle basilari, fino ad arrivare agli Explosions in the Sky o ai God is an Astronaut per quanto riguarda l'ultimo periodo. Ma anche James Blake, Tame Impala, Steven Wilson, Beach Boys, tutte cose che si notano se si ascoltano attentamente i nostri brani.

Credo che la band del passato che ci mette tutti d'accordo siano i Beatles!

Veniamo al nuovo lavoro, KITE: l'utilizzo della medialunghezza è una precisa scelta discografica?

Sì, abbiamo pensato a questo lavoro come un punto di raccordo fra il primo disco e qualcosa che inevitabilmente arriverà in futuro, e che probabilmente continuerà questo processo di ibridazione stilistica che abbiamo intrapreso fortemente con 'Kite'. La media lunghezza ci sembrava un'ottima soluzione per cominciare questo processo con naturalezza.

A livello pratico, la metà dei brani inclusi in 'Kite' sono nati in contemporanea con l'uscita di 'You Have a Chance', tanto che sarebbero stati benissimo in una versione Deluxe di quest'ultimo, e abbiamo sempre pensato che erano ancora molto legati alla cifra stilistica di esso.

L'altra metà è frutto di elaborazioni complesse su materiale vecchio e nuovo e che sono sfociate

poi in particolari soluzioni presenti in *Kite* (la title-track) o in un brano come *Useless*, cose che sono abbastanza diverse da quello che abbiamo fatto in passato e che probabilmente porteranno ad un'ulteriore evoluzione futura.

Qual è l'anima dell'album? Trattasi di concept?

No, l'album non è un concept nel senso più stretto del termine. Ci sono dei rimandi melodici, anche qualcosa nei testi che tiene legato il tutto, ma non è stato pensato né messo a punto per essere un concept.

Sono sempre interessato all'artwork, che in questo caso non posso vedere: mi date qualche elemento?

L'artwork è esattamente quello che si vede sul web.

Questo Ep (tolta qualche copia fisica stampata appositamente per il release party) è stato studiato per un'uscita esclusivamente digitale, e l'artwork si compone sostanzialmente della front-cover che tutti possono vedere ovunque su internet.

La cover è ovviamente incentrata sulla title-track che da anche il nome all'album, 'Kite', ed è stata realizzata da una bravissima artista romana che si chiama Isabella Latini.

Quali sono le maggiori differenze tra il primo atto e quest'ultimo?

Se il primo lavoro evidenziava una miscela di progressive e folk acustico, il secondo ha sicuramente un approccio più elettrico e sperimentale. Il rivoluzionario cambio di line up ha apportato all'arrangiamento nuovi spunti e approcci musicali. L'ep disegna vari paesaggi sonori e potremmo definirlo trasversale, perché spazia dal progressive psichedelico passando per ritmiche funky/ pop fino a sfociare nel postrock: è un disco molto colorato.

Mi date un vostro giudizio sullo stato della musica?

La situazione musicale, specialmente a livello

nazionale, affronta un grosso periodo di crisi dal punto di vista finanziario e strutturale. Le condizioni dei locali dove si suona dovrebbero essere migliorate, si suona spesso in spazi non destinati alla musica, ma per lo più focalizzati sulla moda del momento. Il pubblico sicuramente va ad influenzare il mercato, spesso si va ad ascoltare la persona e non la musica che uno propone. Non vogliamo generalizzare troppo, ci sono delle eccezioni, ma in linea di massima è una buona descrizione dello stato attuale delle cose. Nonostante tutto, rimaniamo fiduciosi.

Siete più analogici o digitali, quando si parla di musica?

Siamo un mix e il disco lo evidenzia in pieno.

Come sono i Camelias Garden on stage?

On stage la formazione si è alleggerita, si è passati da 5 a 4 elementi, il che è tanto per un gruppo

che girava portandosi dietro una innumerevole quantità di strumenti. Ora siamo più essenziali e più diretti, la formazione si è asciugata un po', ma dal punto di vista logistico ne abbiamo tratto un grande giovamento

Possibile pensare già a scenari futuri?

Ovviamente sì. Per quanto riguarda il futuro prossimo abbiamo in programma di suonare live il più possibile, nei club e in tutte le occasioni che ce lo permetteranno, e a tal proposito stiamo preparando un calendario ricco di date. Un altro obiettivo che ci siamo prefissati è quello di suonare fuori dall'Italia: i feedback e le recensioni che ci arrivano d'oltralpe ci hanno decisamente motivato ad affrontare la dimensione Europea. Sarà dura, ma il percorso che abbiamo intrapreso è destinato a portarci fuori dai confini nazionali. Infine, come forse si è intuito, è già in cantiere l'idea di un nuovo lavoro discografico... ma ci penseremo meglio dopo l'estate!

Tracklist

Rise (2:05)
Making Things Together (5:10)
Kite (8:27)
Red Light (3:22)
The World Inside You (3:55)
Useless (6:34)

Lineup:

Valerio Smordoni: voce e cori, tastiere, chitarra acustica
Simone Contini: batteria
Alberto Cari: basso
Claudio Bruno: guitars



La malinconica vita di MirKo quello con la kappa



MirKo, rigorosamente con la Kappa di cui era fiero e la poneva sempre in rilievo mettendola maiuscola come la prima lettera della firma, era un tormentato individuo.

Ricoverato già da tempo in una clinica per sofferenti mentali, non era orientato a socializzare con le persone.

Fin da piccolo la sua chiusura al mondo, una sorta di lieve autismo con un nucleo depressivo compresente, lo aveva trasportato in una dimensione estremamente introiettata verso se stesso.

I suoi giochi solitari (a MirKo piaceva inventare sempre nuove situazioni ludiche, ma solo lui ne era regista, attore e spettatore) gli avevano fatto trascorrere un'infanzia sufficientemente serena, seppur molto appartata.

I genitori, poco presenti per via di un lavoro nel commercio che li impegnava da mane a sera, non avevano mai fatto caso alle particolarità di quel bimbo un po' chiuso, ma con voti "nella media" alle elementari.

Crescendo, ormai con i primi brufoli sulla faccia, si evidenziava nel ragazzo qualche forma di disagio, in quanto non mostrava molta inclinazione alle cose che gli venivano proposte (partite sportive, pomeriggi al cinema, serate al bar etc...).

Il padre era soltanto preoccupato che non fosse "Gay", giacché questa sarebbe stata un'autentica ignominia per la sua figura "machista".

MirKo, però, non era né omosessuale né attirato dagli istinti ormonali tipici degli adolescenti, era solamente pervaso da diffusa e solinga melanconia.

La parola deriva dal latino melancholia, la quale a sua volta trae origine dal greco melancholía, composto di mélas, mélanos (nero), e cholé (bile), quindi bile nera, uno dei quattro umori (gli altri sono bile gialla, flegma e sangue) dalle cui combinazioni dipendono, secondo la medicina greca e romana, il carattere e gli stati d'animo delle persone.

La melanconia o più popolarmente malinconia è una sorta di tristezza di fondo, spesso inconsapevole, che porta un soggetto al vivere passivamente, senza prendere iniziative, adattandosi agli avvenimenti esterni con la convinzione che non lo riguardino o che in essi non possa avervi un ruolo determinante.

Una cosa però aveva sviluppato: la propensione ad ascoltare musica in quanto, fin da piccolo, la nonna materna d'origine sarda, sua autentica figura genitoriale, l'aveva educato a canzonette beat tipo "[Dusu amigusu](#)" dei conterranei



Barritas o il rhythm'n'blues de noantri con Nino Ferrer e la sua "[Vorrei la Pelle Nera](#)".

Crescendo, il paesaggio sonoro che percorreva la sua stanza di adolescente era caratterizzato dalle note del "paisley underground" dei californiani Thin White Rope di "[The Ruby Sea](#)", o l'"hair pop metal" di "[Bad Obsession](#)" dei Guns N' Roses, ma le cattive ossessioni di MirKo non erano gli abusi di droga ed alcool a cui la canzone dei Guns fa riferimento, bensì la sua clausura psichica.

Erano gli anni successivi alla caduta del muro di Berlino e cedeva in MirKo la consapevolezza che la sua vita non poteva essere normale come tante altre.

"Mi sento solo e nessuno mi capisce. Tutti gli altri sono pervasi dalla gioia, per me ogni giorno è un'infelice compleanno", come gli Smiths di "[Unhappy Birthday](#)".

La terapia farmacologica, a cui era legato già da molto tempo, non era sufficiente per contrastare compiutamente l'alterazione dell'alimentazione e del ciclo del sonno, non riusciva totalmente a debellare i pensieri intrusivi che lo assillavano per la maggior parte del tempo.

Una litania ossessiva, un lamento continuo...
"And turn your head away, now there's nothing

more to say" (E volta la testa dall'altra parte , al momento non c'è nient'altro da dire) "[Lament](#)" di Nick Cave.

Era uno scenario di anima in pena, oltre ogni pena...

Mirko annaspava nella certezza che la tranquillità non potesse essere mai alla propria portata: "*Perché non sono come gli altri? Io non potrò mai essere come gli altri!!!*".

Si sentiva smarrito nei meandri della propria sofferenza psichica, con il cuore e l'anima sanguinanti di dolore e disperazione.

"*We as people, are just walking 'round/Our heads are firmly fixed in the ground/ What we don't see, Well it can't be real/ What we don't touch we cannot feel*" (Noi come persone, stiamo solo camminando attorno/ Le nostre teste sono fermamente fissate nel terreno/Ciò che non vediamo, Beh, non può essere vero/ Ciò che non tocchiamo non possiamo sentirlo) "[Sad Song](#)" degli Oasis.

Non era facile trattare con lui, i test avevano sentenziato un'intelligenza nella media (Q.I. 88) ma la sua tendenza all'isolamento lo rendeva sfuggente come un ladro acrobata che rapisce la propria personalità.

"*A blindness that touches perfection/but hurts*

just like anything else" (Una cecità che tocca la perfezione/ma fa male come qualsiasi altra cosa) "[Isolation](#)" dei Joy Division.

Acuto dolore in questo malinconico svilimento della propria vita, un'esistenza costantemente attraversata da angoscia senza limiti, indefinibile quanto a cause ed effetti. La musica come sola oasi temporanea di armonia, come antidoto per la generica perdita di interesse verso le attività quotidiane.

Mi immagino che ancora sia a struggersi di fronte ai bardi dell'incertezza, ai bastioni dell'inefficacia personale, tra le note di uno di quei brani di Nick Drake (lui nel nome/cognome ha ben due K anche se non maiuscole...) che ti lasciano ammutoliti per la profondità poetica, l'esplorazione dell'interiorità e l'essenzialità artistica, come in "[Cello Song](#)" "*So forget this cruel world/Where I belong/I'll just sit and wait/ And sing my song/And if one day you should see me in the crowd/Lend a hand and lift me/ To your place in the cloud*". (Dimentica, allora, questo mondo crudele/ A cui io appartengo /Mi siederò, nient'altro, e aspetterò/ Cantando la mia canzone/E se un giorno riuscirai a vedermi nella folla/ Porgimi una mano e portami/ Con te lassù su una nuvola).



L' Associazioni culturale **Bottega Partigiana** in collaborazione con **Spazio 211**, organizza il:

1° Festival Prog Rock Torino nei giorni 11- 12 – 13 settembre prossimi.

Un genere musicale, troppo a lungo trascurato se non del tutto ignorato dalle istituzioni cittadine, torna a far sentire la sua forza e creatività a Torino.

Una location storica in cui si esibiscono da anni band nazionali e internazionali: Spazio 211 in via Cigna 211. Due palchi: uno esterno e uno interno. Uno spazio out-door il pomeriggio e uno in-door la sera.

Parteciperanno importanti band sia locali che nazionali:

- a. Venerdì 11: dalle 20,30
 - i. ARIA - Valsusa
 - ii. LA STANZA DI GRETA, formazione torinese utilizza strumenti caratteristici come marimba, un vecchio armonium Farfisa, un set di didjeridoo, giocattoli e altro, a fianco degli strumenti più classici.
 - iii. IL CERCHIO D'ORO, da Savona, il cui recente lavoro Dedalo e Icaro è stato giudicato il miglior disco italiano di prog degli ultimi 15 anni dalla rivista Prog Italia.
 - iv. **THE NEW TRIP** di Pino "Caronte" Sinnone; Pino Sinnone, storico batterista dei Trip, presenta in anteprima **il ritorno dei Trip**, una della band più amate.
- b. Sabato 12 dalle 16,30:
 - i. I NUMPH da Massa Carrara;
 - ii. SOUL SECRET da Napoli;
 - iii. UBI MAJOR da Milano
 - iv. AQUAEL di Torino
 - v. AVALON LEGEND da Villardora; formazione attiva da molti anni, cerca di coniugare i ritmi del rock progressive con il cantato melodico italiano
 - vi. LA COSCIENZA DI ZENO da Genova
 - vii. **SYNDONE**, formazione Torinese, molto apprezzata per l'eccellenza compositiva ed esecutiva, presenta il nuovo album *Odysseas*
- c. Domenica 13 dalle 16,30
 - i. LOCUS AMOENUS da Avellino;
 - ii. STRUTTURA E FORMA da Genova e Milano;
 - iii. BLUEALIVE da Torino
 - iv. OLD ROCK CITY ORCHESTRA da Orvieto
 - v. **BIGLIETTO PER L'INFERNO** la storica formazione del rock progressive italiano, il cui 1° album è giudicato da molti specialisti il miglior album italiano di questo genere.

La manifestazione ha lo scopo di promuovere e rispondere ad un rinnovato interesse del pubblico verso un genere musicale – il rock progressive – che, sulle orme dei gruppi anglosassoni pionieri quali Genesis, Pink Floyd, King Crimson, Yes e molti altri, ha avuto in Italia un periodo di grande splendore con band come PFM, BMS, Osanna, New Trolls, Orme, Il Balletto di bronzo, e tantissime altre. Il festival in questa occasione vuole essere **dedicato totalmente alle band italiane** e sottolineare come nel nostro Paese esista una corrente e un substrato musicale che nulla ha da invidiare alle più blasonate band internazionali.

Informazioni work in progress sono disponibili sulla **pagina Facebook PROG TO ROCK** <https://www.facebook.com/progtorocktorino>

Il festival non ha alcuna sovvenzione, ma nasce dall'amore per la musica, l'impegno e la disponibilità a rischiare delle associazioni culturali Bottega Partigiana e Spazio 211.

DELIRIUM

L'ERA DELLA MENZOGNA

di Athos Enrile



Sono passati sei anni da quando commentai *Il Nome del Vento*, album dei **Delirium** che precede il nuovissimo *L'era della Menzogna*, una nuova produzione **Black Widow Records**.

E' un vuoto temporale consistente quello a cui ho fatto accenno, ma credo che le riflessioni

vadano fatte pensando a quella "atmosfera che gira intorno", tanto per ricorrere alle parole di un glorioso membro del passato, perché band come quella di **Ettore Vigo** e **Martin Grice**, citando i più antichi del gruppo, potrebbe sfornare dischi a piacimento, i mezzi e le idee non mancano; ma di

questi tempi la sovrabbondanza discografica non paga e, soprattutto, la fase creativa va finalizzata quando si vive in periodo di serenità musicale. E proprio la tranquillità è l'ingrediente fondamentale che mancava e, senza voler dare giudizio alcuno, ma basandomi solo sulla mia percezione dei fatti, l'ultimo lustro è risultato abbastanza travagliato, con il conseguente calo di motivazione, trasportato inevitabilmente sulla musica.

Ma accade che da momenti di crisi possano nascere nuove opportunità, e che alcune modifiche alla formazione conducano ad un nuovo entusiasmo, ad una nuova situazione, dove la fresca linfa - e non è mero fatto anagrafico - riesce a incidere pesantemente e positivamente sul team al lavoro, e l'intelligenza dei *due veci* permette di superare ogni tipo di possibile antagonismo, tipico di ogni gruppo al lavoro.

Considerando membro anziano anche **Fabio Chighini**, nei **Delirium** da una generazione, la prima new entry è quella del drummer **Alfredo Vandresi**, come vedremo qualcosa di più dello stereotipo di batterista, solitamente puro strumentista. L'ultimo strappo è quello da triplo salto mortale, perché il giovane **Michele Cusato** ha talento da vendere e **Alessandro Corvaglia** è polistrumentista, vocalist e vero frontman, un ruolo che da tempo mancava.

Da sottolineare come l'aggiornamento della formazione, da cinque a sei unità, abbia modificato di fatto la filosofia di lavoro e la redistribuzione dei compiti all'interno del gruppo, ed è questo un atto a mio giudizio sostanziale di cui tener conto per giudicare il risultato finale.

Ettore Vigo ci racconta come la spinta sia arrivata proprio dalle proposte di Vandresi, condivise e fatte evolvere da tutti i musicisti, con una buona dose di libertà.

E così *L'era della Menzogna* ha preso forma, e il prodotto ultimo è di quelli che rende orgogliosi, per contenuti e novità sonore.

Abbiamo recentemente visto in TV come i **Delirium** non siano mai stati dimenticati, ma chi ha nella mente *Jesahel* - che naturalmente non può essere trascurata - ha una visione totalmente distorta della "realtà **Delirium**", perché la loro più moderna identità prevede un forte profilo musicale progressivo con un importante

contenuto sociale, e se fossimo nei primi anni '70 rappresenterebbe la perfetta sintesi tra atmosfere prog ed impegno cantautorale, sezioni ben divise in quei giorni lontani.

Ettore Vigo evidenzia come sia tipico del genere proposto la descrizione delle crisi morali ed etiche della società, ma la differenza tra la diffusa origine prog e l'attuale entità **Delirium** è che la prima utilizzava soprattutto metafore e simbologie precise mentre la seconda adotta un linguaggio diretto, che arriva con una certa facilità all'ascoltatore, assolvendo al meglio il ruolo che la musica può avere in ambito sociale.

Mauro La Luce, paroliere storico del gruppo, interviene con la solita perizia e sensibilità, firmando tutte le liriche tranne il lungo brano di chiusura, *Il Castello del Mago Merlino*, una creazione completa di Vandresi.

Oltre cinquanta minuti di musica suddivisi su nove tracce - una strumentale, *La Deriva* - che sottolineano la nascita di un'alchimia, che produce un'armonia musicale che il talento e l'esperienza, da soli, non possono giustificare.

Perfetti incastri tra parti vocali e ritmiche, sound potente che a tratti riporta ai primi **Crimson**, parti solistiche, godibili - Cusato in primis -, mai fini a se stesse, e continuo ricorso a melodie accattivanti sono ingredienti che accomunano un album concettuale per temi affrontati e identità sonora. Artwork in perfetta sintonia con i temi trattati e booklet completo ed esaustivo.

I **Delirium** hanno cambiato pelle e *L'era della Menzogna* rappresenta allo stesso tempo risultato e punto di partenza, idea che avevo già fatto mia nel dicembre scorso, quando partecipando ad un loro concerto potei ascoltare alcune anticipazioni dell'album, tra cui *Il Nodo*, che propongo a seguire, non nella forma "studio", ma in quella che riuscii a catturare proprio sei mesi fa, e che permette di dare dimostrazione completa della qualità dell'album, testimoniando una forte rinascita.

Al nome **Delirium** è stato aggiunto l'acronimo **I.P.G.** (International PROgressive Group), ma alla luce di quanto visto e ascoltato un bel "Rebirth", seppur già utilizzato da altra band, avrebbe ugualmente dato l'immagine della realtà: la band è rinata!

Grande album... complimenti a tutti!



Lo scambio di battute...

E' appena uscito il vostro ultimo album, "L'era della Menzogna": mi spiegate il motivo del titolo e il suo contenuto, dal punto di vista del messaggio?

Alessandro: Titolo e album rappresentano una denuncia nei confronti di un'epoca basata sull'inganno finalizzato all'arricchimento, al consolidamento del potere, al mantenimento di privilegi, ma anche volto ad ottenere posizioni di prestigio da parte di persone senza costruito o dignità. Purtroppo sembra di fare del populismo di bassa lega, ma i tempi sono particolarmente duri ed il "sonno della ragione" sembra ormai diventato un letargo.

So che mi ripeto, ma da quanto ho potuto vedere

con i miei occhi esistono nuovi stimoli musicali che si traducono in palese entusiasmo: è questo che vi ha portato verso un nuovo capitolo discografico?

Ettore: L'idea del nuovo album è nata con l'ingresso del nuovo batterista Alfredo Vandresi, musicista a tutto campo. Alfredo ci ha proposto alcuni brani di sua composizione, da lì ognuno di noi ha tratto lo stimolo per realizzare i brani restanti per completare "l'opera". Nel frattempo il gruppo ha cambiato la formazione, e a seguito della defezione di Roberto Solinas sono entrati a far parte permanente del gruppo Alessandro Corvaglia (pluristrumentista e voce solista, già Maschera Di Cera) e Michele Cusato (chitarra solista), lasciati liberi di esprimere sé stessi su tutti i brani... e che interpretazione... io aggiungo...

vocale e chitarristica!

Quali sono gli elementi di novità relativi al sound?

Alessandro: principalmente un insieme di suoni che non sono un semplicistico richiamo allo stile progressive (la presenza del mellotron, per fare un esempio, è ridottissima), ma anzi un incastro fra sonorità nuove, a cavallo fra elettronica e acustica, e richiami al suono articolato di album come "Il nome del vento". Anche le strutture dei brani oscillano fra forme di immediata fruibilità, ancorchè non banale, e sviluppi più complessi e variopinti.

Una parola sull'artwork, che mi pare molto indovinato e che, naturalmente, risalterà

maggiormente sul vinile: come nasce?

Ettore: L'immagine è la diretta interpretazione del significato dei testi! Come ben sai, il Prog si nutre anche delle esperienze umane ed esprime i valori profondi, denunciando le "crisi" morali ed etiche della società.

Leggendo i crediti e le collaborazioni si scoprono nomi conosciuti e legati alla vostra sfera: come ha funzionato la squadra al completo?

Alessandro: in modo fantasticamente perfetto! Plauso personale alla performance di Alice Vigo, inseritasi in modo naturalmente convincente in un brano che disegna un'atmosfera lievemente differente dal suo stile. Ma la continuità è sorprendente.



CAROL GRIMES *and* DELIVERY *Fools Meeting*

(B&C, 1970)

Quando si parla di Canterbury, sovente, i nomi più accreditati sono (quasi) sempre i soliti: Soft Machine, Caravan, Hatfield and the North, National Health e varie diramazioni. Talvolta, però, diventa interessante soffermarsi proprio su quelle "varie diramazioni"; meglio ancora se si prova a risalire alle origini di quel sound, allora, in tal caso, le scoperte sono addirittura sensazionali. Ad esempio, i Delivery. Un album nel 1970 e, poi, più nulla, o meglio, altre evoluzioni concretizza-

tesi in esperienze di maggiore rilievo discografico.

Delivery è una prima stazione provvisoria, costruita intorno a pochi musicisti, proiettata verso "altro"; eppure le avvisaglie si percepiscono traccia dopo traccia. Siamo nel 1966 e i fratelli Miller (Steve tastierista e Phil chitarrista), sulla scia della moda British Blues, fondano la Bruno's Band con il batterista Pip Pyle e il bassista Jack Monck, cominciando a frequentare vari locali londinesi.

Durante il loro entusiastico pellegrinaggio musicale, tra una jam e l'altra, incontrano l'esperto sassofonista Lol Coxhill e cambiano la propria sigla in Steve Miller's Delivery. Nel frattempo, Monck lascia per suonare con Syd Barrett ed è rimpiazzato da Roy Babbington; centrale l'inserimento di una vocalist di peso come la cantante blues Carol Grimes, talmente importante che il primo disco sarà accreditato a "Carol Grimes and the Delivery", nonostante la singer si sentisse parte (più integrata che integrante) del gruppo. L'album *Fools Meeting* esce nel 1970 e si presenta, subito, come uno dei tanti dischi di blues elettrico sulla scia attrattiva lasciata dalla Graham Bond Organisation, Fleetwood Mac, Blues Incorporated, John Mayall and the Bluesbreakers e Colosseum. In apparenza, perché, scendendo nel dettaglio, si scorgono particolari tesi alla ricerca di uno stile autonomo, personale. Partiamo dalla timbrica della Grimes, ha potenza e gusto: riesce a fondere la sensualità di Grace Slick con la grinta di Janis Joplin unita ad una rigorosa spinta blues alla July Driscoll, senza tralasciare – ogni tanto - carezze vocali prossime alla sensibilità di Judy Dyble. Trasporto emotivo e dosaggio tecnico in perfetta simbiosi con i lanci solistici degli esperti Steve Miller e Lol Coxhill e di un Phil Miller ancora in erba, ma capace già di arrampicarsi su veloci scale jazzistiche. La sezione ritmica non è da meno: si avverte quanto una certa indolenza blues stia stretta al giovanissimo Pyle e a Babbington.

L'opener *Blind to Your Light* è blues nel riff, nelle svise di piano ma quasi shuffle nel drumming ostinato di Pyle, però sussistono quei felici cambi di atmosfera che spostano l'orizzonte d'ascolto verso una visione progressive ammantata di free jazz (ne è la prova il biglietto da visita fiatistico di Coxhill) e di psichedelia.

Un delicato motivo portante, ricco di blue note, sta alla base della mesta *Miserable Man*: il brano, superando gli 8 minuti, si pone all'attenzione dell'ascoltatore per il fitto gioco di sviluppi melodici e cambi di atmosfera dinamica. La prova canora della Grimes rasenta quasi la drammaticità; notevole il solo di pianoforte di Miller (4'00"), corroborato dalle pennate distorte del fratello Phil, che si scioglierà pure lui in un intervento individuale (5'12"), presago dei futuri Hatfield and the North. Con *Home Made Ruin* si rasenta il folk rock dei Traffic, ma certi spostamenti cromatici

di accento anticipano i giochetti di *Golf Girl* dei Caravan, mentre la cantante è totalmente impossessata dal demone della performance vocale (sulla stessa falsariga *We Were Satisfied*).

It Is Really the Same è una cover di Keith Jarrett, ma non "è proprio lo stesso": si ascoltino le belle prove al sax tenore di Coxhill e alla chitarra elettrica di Phil Miller, nonché il finale che occhieggia ai King Crimson più volubili.

Coinvolgente per spinta ipercinetica, *The Wrong Time*: si tratta di un semplicissimo blues che corre solo un po' di più, come se Brian Auger e i suoi Trinity spingessero sull'acceleratore. Certo, la Grimes sembra la Driscoll, ma il punto di forza è il solista di Coxhill al sax soprano distorto (1'59") e con lui siamo già al free (ma anche ad un passo dalle azzardate geometrie metriche dei National Health). È lui che dà la forza e il coraggio ai due Miller affinché si buttino nell'avventura. Un trascinatore.

Fighting It Out ha la cadenza sincopata di *Nothing is Easy* dei Jethro Tull, con qualche accostamento poliritmico e uno sviluppo caracollante ravvivato da un inarrestabile Steve Miller al piano elettrico (1'06"). Mutazioni atmosferiche sui tempi e le dinamiche: è già prog, anche grazie ai contributi di Coxhill e del minore Phil (da 3'09"). Title track sul finale: "It was a fools' meeting". È stato un incontro di folli. Vero. Ora è il rendez-vous dei matti, sei anni più tardi ci sarà la "banda dei brocchi" (do you remember *The Rotters' Club*), ma lo si racconta con la semplicità iniziale, quella, appunto, del blues.

Nel 1971 Pyle entra nei Gong e lo si rimpiazza con Laurie Allan, ma la vita del gruppo è distratta da altro. Dai Caravan, ad esempio, che per *Waterloo Lily* chiamano Steve Miller (Phil e Coxhill saranno guest). Babbington, nel frattempo, sostituisce Hugh Hopper nei Soft Machine. Nel 1972, Phil Miller, conclusa la parentesi con i Matching Mole di Wyatt, tenterà la reunion dei Delivery con Pyle (uscito dai Gong e rimpiazzato... da Allan), il fratello Steve e Richard Sinclair (che ha appena lasciato i Caravan), ma il blues resta solo un ricordo. Composizioni più ardite, cerebrali, un "avant-rock" in piena regola, così Steve se ne va e arriva il tastierista giusto per la musica giusta, Dave Stewart degli Egg. Il finale della storia, forse, lo sapete già ed è l'inizio di un'altra: Hatfield and the North.

SPETTRI

2973

La nemica dei ricordi

di Athos Enrile



“Si consiglia l’ascolto al buio e ad alto volume...”.

E’ questa una delle possibili modalità utili alla fruizione di questo secondo lavoro discografico degli Spettri, riportata all’interno del bo-

oklet, ma è certo che il poter comprendere qualcosa in più sulla storia, passata e recente, favorisce in ogni caso la godibilità dell’album, perché poterne capire lo spirito, visti i contenuti, mi pare un obbligo per ogni buon musi-

cofilo.

Un lungo titolo, 2973 - MMCMLXXIII - La nemica dei ricordi, è il preludio ad un immaginario salto temporale nel futuro, che disegna scenari, purtroppo, conosciuti.

Nell’intervista a seguire ciò che all’impatto appare misterioso viene svelato, e di fatto ci troviamo al cospetto di una estrema continuità, un proseguimento della storia musicale scritta nei seventies e ripresa oggi dopo attenta analisi... precisa ma drammatica, perché i temi di fondo rimangono gli stessi.

Se i problemi sociali affrontati nel primo album -il live datato 1972, riesumato/rimasterizzato nel 2011- erano tipici di quei giorni “caldi”, il salto in avanti ripropone situazioni tragiche, e si arriva alla conclusione che nulla è cambiato, perché il problema è l’uomo, e tutto ciò che si è annidato al suo interno. Il tema del viaggio, valido in ogni epoca, suggerisce una possibile soluzione, che non risiede nella fuga, ma nella ricerca di se stessi, attraverso la conoscenza del mondo circostante, e la nave utilizzata diventa il simbolo del possibile cambiamento, un’opportunità da cogliere, senza certezza di risultato, ma con la consapevolezza che all’accidia e all’ignavia debbano essere contrapposte l’azione e la positività.

E’ dunque questo un caso raro di concept album che racchiude oltre 40 anni e lega a doppio nodo due dischi.

Di quel periodo è rimasto molto per gli Spettri, a partire dalla strumentazione -la stessa di allora- sino ad arrivare ai metodi di registrazione, che prevedono la scelta analogica rispetto a quella digitale, e nel caso della realizzazione del vinile l’LP risulterà completamente AAA, con una produzione limitata in MONO.

Quarantasette minuti di musica, suddivisi su otto tracce, presentano sonorità davvero tipiche del periodo d’oro del prog, per la gioia degli amanti del genere, e la facilità di comprensione dei testi in lingua italiana permette di seguire con semplicità l’evoluzione del racconto; e se il tutto si accompagna alla proposta iniziale -oscurità e alto volume- l’ascolto

globale diventa un’esperienza, come dovrebbe accadere quando la musica è costruita e proposta con rilevante impegno, che di conseguenza si travasa sull’ascoltatore.

Un grande art work -come nella migliore tradizione Black Widow- è il perfetto completamento del modello vintage disegnato da gli Spettri.

L’iter evolutivo ideato dalla band toscana prevede un paio di momenti in cui si cerca collaborazione esterna, e così ritroviamo Elisa Montaldo, de Il Tempio delle Clessidre, che presta la sua voce nel brano Il Delfino Bianco, e occorre sottolineare come si stia ampliando l’orizzonte della musicista genovese, richiesta solitamente come tastierista, suo ruolo primario.

Chiude l’album il brano L’approdo, l’atto finale in cui l’atmosfera prevede il colore celestiale dell’arpa celtica, proposta dal secondo guest, Stefano Corsi. Per il resto dei credits rimando all’immagine di fine post.

Un power sound che riporta volutamente, con convinzione, al profumo di hammond, al vortice del leslie, ai fiati crimsoniani, alla durezza di certa musica che viaggiava su linee parallele al prog negli anni’70, ad una vocalità metallica che si dimostra efficace e funzionale al progetto.

Gli Spettri (Stefano Melani alle tastiere, Raffaele Ponticciello alle chitarre, Vincenzo Ponticciello al basso, Mauro Sarti alla batteria, Matteo Biancolani al sax e Ugo Ponticciello alla voce) sono una band live, e tutto ruota attorno a questo concetto, ben radicato nei vari componenti, e facilmente riscontrabile visionando il [filmato relativo alla performance del FIM 2014](#), La nemica dei ricordi, brano che fa parte del nuovo album.

Una bella storia di musica, di talento e competenza, ingredienti che si possono ritrovare, in toto, nel secondo episodio della vita discografica de gli Spettri.

Voto altissimo all’album!



L'INTERVISTA

Ho scritto del vostro album "storico" circa quattro anni fa, e ora vi ripresentate con un nuovo impegno discografico: quali sono le differenze più importanti nello scrivere musica quando si è giovani rispetto alla piena maturità - e non mi riferisco solo all'elemento "esperienza", che ovviamente pesa?

Guarda è una cosa che mi sono chiesto anch'io, e riflettendo posso tranquillamente dire che non è cambiato molto. La voglia di suonare e raccontare una storia è sempre la stessa. L'impegno è sempre quello, forse oggi c'è più libertà nel senso che non ci poniamo più il problema del cercare di fare "successo", e poi per noi si tratta solo del secondo progetto, quindi è come se il tempo non fosse passato! Peccato per i chili in più e i capelli bianchi.

Il disco è la prosecuzione ideale della storia iniziata negli anni '70, e così la concettualità di pensiero non si limita a questo nuovo lavoro, ma allaccia epoche molto diverse tra loro... eppure sembra che poco sia cambiato: può essere questa l'anima del disco?

Sì, il fluire del tempo non conta, poiché il problema è sempre lo stesso e cioè il cercare risposte alle ingiustizie del sistema. I problemi sono sempre i soliti! Il Vietnam è diventato la Siria e l'umanità continua ad essere divisa fra privilegiati e infelici. Nel primo disco la soluzione pareva fosse la rivoluzione sociale, ma la risposta che il protagonista riceve è da cercarsi nella natura umana. In questo disco quindi la ricerca diventa viaggio interiore, ed i mostri da affrontare abitano l'intimo. Alla fine si arriva ad una nuova consapevolezza ed

equilibrio. Quindi questo viaggio è la prosecuzione naturale del primo, come se gli anni non fossero passati, anzi forse non sono passati!

Mi spiegate il titolo complesso, "2973-MMCMLXXIII-La Nemica Del Ricordi"?

Semplice: il primo disco era stato registrato live nel 1972. Visto che il nuovo ne è il seguito, l'avremmo potuto sicuramente registrare l'anno dopo e quindi nel 1973... Purtroppo invece sono passati molti anni, tanto che abbiamo deciso di quantificare in tempo "spettrale", in 1000 anni, e quindi 1972 + 1 + 1000 = siamo nell'anno 2973! Poiché nell'eterno spettrale, gli anni si contano in numeri romani ecco spiegato anche l'anno in numeri romani. La nemica dei ricordi è il sottotitolo ed in qualche modo, essendo la morte la peggiore delle paure da affrontare, riassume anche il senso di questo nuovo viaggio.

Che cosa avete messo in campo per la registrazione, dal momento che siete molto... analogici?

Noi usiamo normalmente gli stessi strumenti degli anni settanta. L'hammond è quello che ho comprato nel '71, stessa cosa per il leslie e le chitarre, inoltre volevamo rimanere fedeli alla linea e registrare nello stesso modo che avremmo fatto nel '73, quindi abbiamo scelto uno studio che ci garantisse gli stessi strumenti e suoni di quegli anni. Abbiamo registrato le basi live su nastro a 24 tracce passando da un banco Neve del '76.

Il mix per l'LP è stato fatto su un 2 tracce francese del '70 e masterizzato sempre in analogico. Il risultato è un LP completamente AAA. Oggi che il vinile è tornato giustamente di moda, pensiamo sia importante non prendere in giro nessuno e farne uno finalmente tutto analogico, visto che la maggior parte dei prodotti stampati recentemente sono solo dei riversaggi di mix digitali. Per quanto riguarda il CD invece abbiamo mixato e masterizzato in

digitale, e nel mix ci sono dei leggeri cambiamenti rispetto a quello dell'LP.

Vorrei citare il nostro fonico Francesco Landi che ha fatto un grande lavoro.

Penso sia anche importante notare che rispetto al line up del primo disco ci sono due novità importanti. La prima è il nostro batterista Mauro Sarti, che nei primi '70 aveva formato i Campo di Marte, la seconda riguarda il sax di Matteo Biancalani che, pur avendo solo 30 anni, è riuscito ad inserirsi e far suonare il suo sax da vero 70's rocker!

Parliamo un po' degli ospiti: con che criterio è avvenuta la scelta?

Tutto il progetto è stato realizzato con una metodologia filmica; una volta concordato il soggetto abbiamo scritto la sceneggiatura e composto seguendone lo svolgimento.

Ad un certo punto della storia, o meglio del viaggio, il tempo si ferma, il mare si placa, e avevamo bisogno di una voce femminile che interpretasse il brano (*Il delfino bianco*).

Avevamo conosciuto Elisa da poco e ascoltato il nuovo disco del Tempio delle Clessidre poco prima di registrare il nostro. Fin da subito ho pensato che oltre ad essere una bravissima strumentista sia anche una incredibile cantante ed interprete. Quando le abbiamo proposto di cantare il brano ha accettato subito. È venuta a Firenze ed in poche ore lo ha imparato e cantato... Fantastica!

Alla fine del viaggio invece, il nostro protagonista arriva con la sua nave su un'isola. Volevo che quest'isola assumesse quasi un colore mitologico, quasi fosse una nuova Avalon, e quindi mi è venuto naturale pensare all'arpa celtica. Guarda caso il miglior arpista sulla piazza è anche un grande amico (Stefano Corsi- Whisky Trail) e così è stato facile contattarlo e farlo partecipare.

Mi è piaciuto molto l'artwork: me ne parlate?

La copertina è stata realizzata dal giovane Mattia Sarti (figlio del nostro batterista). Ci

piace molto avere dei collaboratori giovani che possano interpretare le nostre idee in modo attuale. Gli abbiamo spiegato un pò il soggetto e lui si è messo al lavoro col suo stile fantasy e talento innato. Penso che abbia colto molto bene lo spirito del viaggio e aiuti a proiettarne l'atmosfera nell'immaginario dell'ascoltatore. Le grafiche all'interno sono state fatte invece da Laura Strino che è una pittrice nostra amica che vive a Parigi. A lei abbiamo invece dato i testi e chiesto che ne interpretasse il significato in immagini simboliche.

E' prevista l'uscita anche in vinile? Black Widow è molto sensibile a questo aspetto!

Certamente, anzi, visto che lo abbiamo realizzato completamente AAA, Pino Pintabona ha anche ben pensato di farne anche una versione limited in mono! L'uscita è prevista a breve.

Avete pianificato la pubblicizzazione dell'album?

Abbiamo presentato il CD a Firenze con una conferenza stampa alla libreria Ibs; prossimamente presenteremo l'LP e stiamo organizzando il tutto con la Black Widow.

Per quanto riguarda i concerti, dopo averne presentato una breve anteprima al FIM dell'anno scorso, abbiamo fatto la presentazione al Club il Giardino e stiamo pianificando le date per l'autunno.

Eravate al FIM, questa volta in veste di spettatori: che giudizio potete dare della musica ascoltata sul Palco Verde, quello dedicato al Prog?

In generale il FIM è una cosa fantastica da vedere nel nostro paese, quindi complimenti agli organizzatori! Per quanto riguarda il palco verde quest'anno abbiamo potuto apprezzare solo i gruppi di domenica e siamo rimasti molto impressionati dalla qualità eccezionale di tutte le band, ma su tutte dobbiamo sicur-

mente menzionare la grandezza di Bernardo Lanzetti, che ci ha veramente impressionato, sia per la bravura che per la freschezza della voce! Immortale!

D'obbligo una domanda rivolta al futuro: chi vi ferma più ormai!

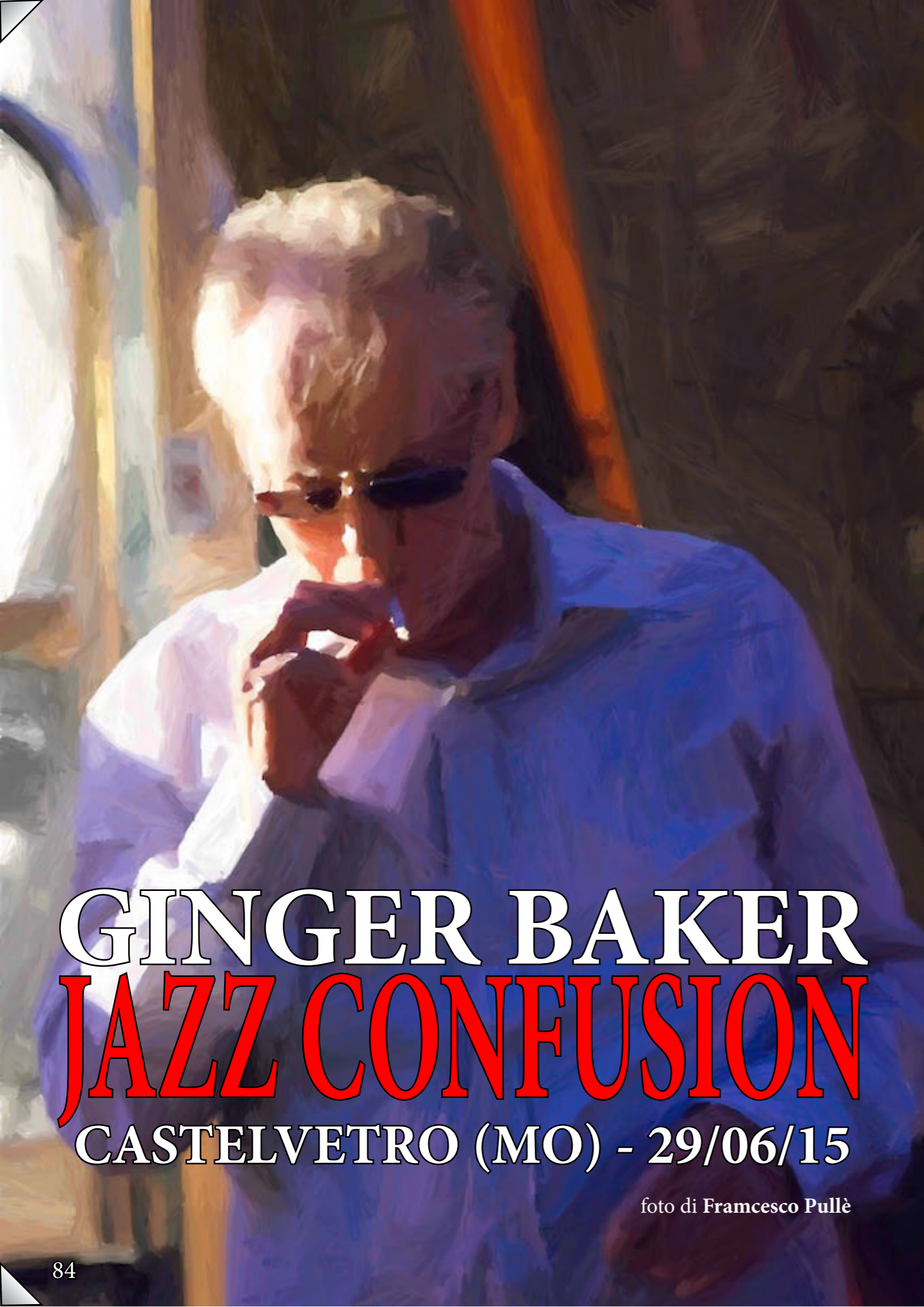
Il desiderio adesso è di poter recuperare il tempo perso e poter riuscire a suonare nei posti che contano in questo genere di musica, facendo conoscere il nuovo disco al maggior numero di appassionati, nel frattempo stiamo già pensando a *Spettri 3* e quindi, fra un concerto e l'altro, cercheremo di smaterializzarci per farci il prossimo "trip".

Torino
 SPAZIO211 - Via Cigna, 211
 11/12/13 SETTEMBRE

PROG TO ROCK

VENERDI' 11	SABATO 12	DOMENICA 13
inizio ore 20,30	inizio ore 16,30	inizio ore 16,30
ARIA (Valsusa)	NUMPH (Massa Carrara)	LOCUS AMOENUS (Avellino)
LA STANZA DI GRETA (Torino)	SOUL SECRET (Napoli)	STRUTTURA E FORMA (Genova/Milano)
IL CERCHIO D'ORO (Savona)	UBI MAIOR (Milano)	BLUEALIVE (Torino)
Special Guest	AQUAEL (Torino)	OLD ROCK CITY ORCHESTRA (Orvieto)
THE NEW TRIP di Pino "Caronte" Sinnone (Torino)	AVALON LEGEND (Villardora)	BIGLIETTO PER L'INFERNO (Lecco)
	LA COSCIENZA DI ZENO (Genova)	
	SYNDONE (Torino)	





GINGER BAKER JAZZ CONFUSION

CASTELVETRO (MO) - 29/06/15

foto di Francesco Pullè



ABASS DODOO

© Francesco Pullè



ALFRED «PEE WEE» ELLIS

© Francesco Pullè



ALEC DANKWORTH

© Francesco Pullè





MAT
2020
 MusicArTeam racconta...

Una buona occasione per
 "leggere di musica" ...e non solo
TUTTI I NUMERI DISPONIBILI SU
www.mat2020.com

MY NAME IS RACKETT... STEVE RACKETT

ARRIVA MAT 2020
 Il web magazine di MusicArTeam
 idento per chi ama la musica di qualità!!!

**Il ritorno di Giorgio "Fico" Piazza
 La storia della nostra musica**

**TRA CANZONE D'AUTORE
 PROG E CABARET**

Numero Speciale Natale 2012

**Lake in Italia con "Songs of a Lifetime"
 ALLA CORTE DEL RE GREG**

**Live MARILLION
 WATSONATON
 SAXOPHONE**

**Intervista esclusiva
 KEITH EMERSON**

**BATTIATO
 THE WATCH
 MUSSELWHITE**

**STEVEN WILSON live
 KOTEBEL
 ISKRA ricorda DALLA
 BETTERS
 REAL DREAM**

**VOX 40
 QUARANT'ANNI
 DI VOCE
 IMPOSSIBILE**

**LA STRUMENTO "VOX" FOTOGRAFATO
 ATTRAVERSO LA STORIA MUSICALE DI
 BERNARDO LANZETTI**

**L'UTOPIA DEI
 DISTORTED HARMONY
 STEVE RACKETT
 CITTÀ DI ROME
 NINJA CITY
 CLAUDIO SOTTOCONOLA
 THE BASTARD SONS OF DIONISO**

**Townshend
 Emerson
 con
 Bernardo Lanzetti
 con
 Tony Davis
 Distorted Harmony**

**Christopher Lee
 The Rocker**

It's free! At www.mat2020.com

**RAY MANZAREK
 CHRISTOPHER LEE THE ROCKER
 VOX 40
 FIM - RIVIERA PROG
 ALTARE TOTEMICO
 SIMONLUCA**

**CLAUDIO ROCCHI
 WE WANT RADIO
 GREG LAKE
 ALTROCK FADING FESTIVAL
 Speciale 2013 PROG VERONO**

Numero Speciale

**PIPER
 since
 1965 Club**

**Il Piper di Viareggio...
 tra storia e attualità**

**JERRY CUTILLO
 VERONO VISTO DA...
 MARCELLO TODARO
 PROG LEGEND NIGHT**

**"VIAGGI E RACCONTI"
 una nuova musica entra nella scuola**

Numero Speciale

**Venti anni di musica di
 FABIO ZUFFANTI**

**In questo numero
 MISS ELIANA
 THUNDERPROJECT
 UNREAL CITY
 ROBERTO TIRANTI
 PETER RAMMILL
 RANESTRANE**

**Intervista esclusiva a
 STEVE ROTHERY**

CIAO, BIG FRANCESCO...

**CAMEL
 GLAD TREE
 SOPHYA BACCINI
 ANDREA FERRANTE
 GIANNI DE BERARDINIS**

**BOB GELDOF
 JOHNNY WINTER
 ALBERTO SALERNO
 ARCHIVE**

**FISH
 RICHY MANTERA
 CLAUDIO SOTTOCONOLA
 JAMES GUITTON**

**GLENN CORNICK
 ROSSANA CASALE
 NEIL YOUNG
 ACTIVE NEED
 DAREK BLATTA
 LEE NEGIN**